SAGGIO

DI

ALCUNE POSTILLE

ALLA DIVINA COMMEDIA

CON UNA LETTERA IN FINE

ALL' AUTORE

SAGGIO

DI

ALCUNE POSTILLE

ALLA DIVINA COMMEDIA

CON UNA LETTERA IN FINE

ALL' AUTORE

MODENA

PER G. VINCENZI E COMPAGNO

1828.

NEVE PER SATURAM

ABROGATO AVT DEROGATO.

AL CHIARISSIMO

P. ANTONIO CESARI

A VERONA

La P. V. vi ricorderà benissimo, quando nell' autunno passato, conducendosi ella per suo diporto a Genova, e fermatasi quì fra noi alcuni giorni io ebbi il frutto e il contento di esserle compagno e dimostratore di quelle cose che la città mia poteva tenere di più interessanti e belle: e come nella pubblica Biblioteca venimmo, su un Codice Provenzale, in discorso de' Trovatori. Ella mi chiese allora se io sapea quella lingua, ed io risposi che pure un poco ne intendeva, e così fattomi a leggerle alcune di quelle Poesíe e Prose, e poi a recarle alla lettera nel volgar nostro, quanto ella e i dotti compagni suoi avessero diletto nell' appuntare tratto tratto o questa frase o quel costrutto, io non glielo vorrò ridire. Certo è che allora dicendole, come, secondo il mio poco ingegno,

avea posto già da qualche tempo passato a confronto questi Trovatori con Dante, ella mi confortò, per la umanità sua, a dar fuori questi confronti, mostrando, per alcuni che gliene recitai, che non le dovessero al tutto disaggradire. Ma oltrechè io conosceva troppo come la P. V. giudicasse allora colla cortesía, mi distoglieva dal far questo il pensiero, che le mie molte postille, quando le andava ponendo in margine a una capace edizione della Commedia, erano dettate così tutte strette strette, e alla peggio; e di più che essendo, per la ragione de' miei studi, in maggior numero quelle che confrontavano esso Dante coi latini, di quello che fosser l'altre, voleva credere che riescirebbero, o non nuove per avventura, o certamente nojose a molti. Partitomi poi dalla mia città cercando altrove da maestri umanissimi quello che io vedeva di non poter così solo conseguire, e che forse non conseguirò mai, deposi affatto questo pensiero, da cui già rifuggiva la natura mia, che a bastanza spesso mi avvisa della povertà dell'ingegno. Così ricondottomi in Patria, ed avendo abbandonate queste delizie Italiane, certo non più avea per la mente tali meschine cose mie: se non che è pur ora avvenuta cosa,

per la quale io ho preso ardire di pubblicarne questo Saggio, e quello che è molto più, di inviarlo alla P. V. come a quella che mi ci avea già confortato, e che io stimo ed onoro sopra moltissimi. Nullameno lo fo assai timidamente, tra perchè non essendo io stato mai in su queste cose di lingua, glielo debbo inviare, così com' era, rozzo e gretto; tra perchè avendo scritte tali noterelle un tempo fa non guardando altri comentatori, e avendone solo pochi per mente, non so se io abbia errato o ripetuto il già detto; nè sono in tale abbondanza d' ozio da correrli ora e guardarli; chè io poi, volendolo anche, nol potrei fare per mancanza di libri, ed esse già non lo meritano. A me basta soltanto, che ella abbia in questo povero libricciuolo una pubblica testimonianza della mia sincera e costante servitù, e di quella stima che le si dovrebbe da tutti. Giacchè se è pur vero che la P. V. è invidiata da non pochi, io pure stimo che un gran letterato debba sofferire la ventura di un gran Re, voglio dire che sia anch' esso invidiato da molti: ma come è bello il mantenere la causa sacra del Trono, così è che questo solamente è quello che io mi arrogo; cioè di esserle ora e per l' avvenire un

servitore e ammiratore costantissimo. Che se poi alcuno mi volesse pure tacciare di rincrescevole per essere tornato in su Dante, io spero che la P. V. gli risponderebbe per me; esservi io già, conosciuta la mia debolezza, andato incontro, temperandomi così, che delle Postille a tutto il Poema ho dato fuori sol quelle ai primi dieci Canti. e poi che, o secondo il suo Cicerone: Veterrima quaeque, ut ea vina quae vetustatem ferunt, esse debent suavissima: *o più veramente con Macrobio:* Vetustas quidem nobis semper, si sapimus, adoranda est. *Mi ricordi di grazia collo stimatissimo signor P. Giuseppe Monterossi e cogli altri illustri, che le erano compagni di viaggio, e mi creda sempre*

Modena 5. *Maggio* 1828.

Suo Umilissimo Servitore
Giovanni Galvani

D. S. *Quì le soggiungo, così come le trovo nel margine del mio libro, quelle due postille, che allora credo le recitai, non potendo esse aver luogo ne' dieci Canti.*

Inf. C. xxviii. v. 37.

Un diavolo è quà dietro che n' accisma
Sì crudelmente....

Non è stata data, ch' io sappia, sin' ora a questa voce la sua germana significazione. Il verbo è provenzale e francese antico, e vale ornare, abbigliare, guarnire. *Però quì è in modo di dolorosa ironía, come è in modo d' altra, ma somigliante ironía nella parola, quel dire Agamennone* 31. *J. IV. Ulisse di* mali doli ornato. *Vedi inoltre Roquef. Glos. Rom. e Parnas. Occitan. T.* 11. *alla voce* Acesmar. — *Bartolomeo Zorzi.*

Tan avondos de totz bels garnimens,
Qu'eu non cuig ges qu'om qui'ls vei acesmatz,
Ni gen garnitz en bels destriers correns
Aus sol mostrar semblan que lur contenda.
Tanto abbondosi di tutti belli guarnimenti,
Ch'io non penso già che uomo che li veggia acismati,
Nè gente guarniti in belli destrieri correnti
Osi solo mostrare sembiante che loro contenda.

Così ne' Fabliaux e Contes des Poetes Francois *a quello* De l' Asne e du Chien.

Lors s' est la bajasse parée,
E de ses dras bien acesmée,
Et va a la table seir;

Mes de mangier n'a nul desir,
Qu'els a la pance si remplie,
E de soupe est si farcie,
Que ne puet mangier au disner.

E nel Dizionarietto postovi dietro delle voci più oscure, si spiega al solito = *Acesmer* = *parer, orner, ajuster* — *Alla comune intelligenza di questo luogo dirò che qui* dras *val quanto* draps; *e che* bajasse, *che si disse anche* bajesse, *e* bagasse *ciò è* serva, *può mostrar fratellanza nelle nostre voci* bagascia, bagascio ecc. *sulle quali vedi il nostro Murat. Diss. sulle origini. Aggiungerò di più che non mostrò avvertire questo vero significato del* acismare *il dottissimo Salvini, quando tradusse Blacassetto dietro le Vite de' Trovatori di Gio. Mario Crescimbeni.*

Purg. C. xi. v. 25.

Così a sè e a noi buona ramogna
Quell' ombre orando,....

Io sto volentieri coi comentatori antichi, e spiego peregrinaggio. *Troppo chiaro si esprime il Buti per negare che la voce non avesse allora questo significato; e gli esempi de' contemporanei troppo lo confermano. Bisogna dunque cercare di confortarlo, non di abbatterlo. Io penserei però*

venuta la parola non da ramognare, *ma da* ramare, *o* ramieare, *o che altro; e che l'* ogna *sia semplice finimento di sostantivo come in* menzogna, *e vorrei dire che valeva* peregrinare. *Chiamavano infatti* Ramier *il* pellegrino *gli antichi Francesi, al dire del Roquefort, a cagione del ramuscello di Palma che riportavano da Gerusalemme, per cui noi li chiamammo* Palmieri. *Nè sono da confondersi coi* Romieri *o* Romei *così detti da Roma ove andavano in peregrinaggio. Dicevano* ramatge *i provenzali quel falcone o astore che era sfuggiasco, e contrario di* maniers *il nostro* maniero: *E così* rammage *o* ramage *i Francesi antichi il* salvatico, *donde* fille ramage: *qui fait le monde, et cherche la retrait. — E questo* è quel bene che di là sempre per noi si dice.

POSTILLE

AI PRIMI X. CANTI

DELLA

DIVINA COMMEDIA

„ Ad aquest frug sem totz somos.

Peire Cardinal.

Ennium sicut sacros vetustate lucos adoremus, in quibus grandia, et antiqua robora, jam non tantam habent speciem, quantam religionem.

Quint. l. x. C. 1.

— Inferno. C. I. —

v. 1. Nel mezzo del *cammin* di nostra *vita.* In uno Epigramma nella Antología attribuito a Posidippo od a Cratete Cinico si legge in questa sentenza;

Qualem quis vitae fecuerit callem?

Lucr. de Rer. Nat. l. II. v. 9.

Desipere unde queas alios, passimque videre
Errare, atque viam palanteis quaerere vitae.

e Ausonio Eclog. de Vit. Hum.

Quod vitae sectabor iter, si plena tumultu
Sunt fora....

v. 4. Ahi quanto a dir qual era *è cosa dura.* Il modo è latino. Orazio lo ha credo tre volte. L. 1. sat. 9. v. 42.

Ego, ut contendere durum est
Cum victore, sequor.

v. 5. Questa *selva selvaggia* ed aspra e forte. Di questi aggettivi cognati, come si potrebber dire, ne ebbe abbondanza la nostra lingua, e a chi li seppe usare parcamente e a suo luogo, fecero buon giuoco; così dissero i Provenzali *plazers plazents*, ed altri. Non è però da porre al mio vedere fra queste Il *tuo fallir d' ogni torto tortoso* di Dante stesso nella Ballata 2ª a lui attribuita, ove se tale si volesse, bisognerebbe supporlo genitivo di possesso, e però oscuro; se comparativo non ne avrebbe la desinenza, se non si dovesse leggere altrimenti. Pare dunque aggiuntivo di *fallire*, siccome sarebbe *abbondoso d' abbondanza*, o come dissero i Trovatori *poderos de poder* — Pel passaggio dall' animo al reale nella voce *forte* disse Cesare nel 11.º De B. C. Antecedebat testudo pedum LX. aequandi loci caussa facta; item ex fortissimis lignis, involuta omnibus rebus, quibus ignis jactus, et lapides defendi possent.

v. 17. ..... pianeta
Che mena dritto altrui per ogni calle.

Virg. Geor. l. 1. v. 63. v. innanzi e dopo.

Sol tibi signa dabit, solem quis dicere falsum
Audeat?

E però il Fracast. Sifil. l. III. verso la fine.

Viderat haec, qui cuncta videt, qui singula lustrat
Sol pater;

Potrebbe ancor ferire alla pretesa etimología di Febo da φαος βιου, dal Padre infatti così si nominò Pasifae.

Trovo inoltre nel Brissònio l. I. de Form. un luogo di Giulio Firmico l. I. Mathes. cap. ult. che mi pare che torni assai bene = Sol igitur optime maxime, qui mediam caeli possides partem, mens mundi atque temperies, dux omnium, princepsque, qui caeterarum stellarum ignes flammiferarum luminis tui moderatione perpetuas.

v. 20. Che nel *lago* del cor m'era durata. Varrone da R. R. l. II. c. 7. chiamò *lacunae* ne' cavalli le cavità sotto i sopraccigli,

v. 21. La notte ch'io passai con tanta *piéta*. È lo stesso che *pietà* perchè dal latino *pietas* tornava lo stesso pel tempo il tenere le due brevi in principio, ò il porne una innanzi e una dopo la lunga. Così è della voce *Trinità*, che i Toscani dicono *Trinita*.

v. 25. Così l'animo mio che ancor *fuggiva*. Che era anche in sul correre per escir dalla selva oscura. Questo *fuggire* per correre, e

fuga per corsa, evvi tante volte in Virgilio, che non ha mestieri di esempio. Lo puoi vedere anche nel 11.º della Illiade. Si potrebbe anche sporre così: che ancor *fuggiva da me*, per dire, essendo io ancor tutto scoraggiato. Così nel sogno di Scipione per lo contrario si dice: *Ades animo, et ommitte timorem.*

v. 31. *Ed ecco* quasi al cominciar dell'erta *Cosa subita ed improvvisa dimostra*, avvertiva il Cinonio: Il latino lo ha pure a bellezza. Virg. Georg. l. 1. v. 107.

Et quum exustus ager morientibus aestuat herbis;
Ecce, supercilio clivosi tramitis undam
Elicit, illa cadens....

Ma io credo che Dante lo abbia imparato dalla Genesi, ove s'incontra sì spesso.

v. 42. Di quella fera alla gajetta pelle. Questo modo, che, sebben ripetuto altre volte: *torre alla cima rovente, alla pelle dipinta, alle verdi ale*, non è sembrato così chiaro a taluno, da ammetterlo nel proprio testo: senza risalire al *fulgor ab auro, ab Andria ancilla, Ceres et ipsa ab Iaccho* de' buoni latini, crederei non fosse che il

composto di *ab la* provenzale, che i Trovatori usavano spessissimo per *colla:* sicchè quì varrebbe *colla pelle gajetta.* Se meglio forse non si volesse ravvisare nell'articolo Francese *au*, che al dire del Roquefort (Glos. de la Lang. Rom.) si usava anche per *du.* e me ne persuaderebbe questo passo che io traggo da un Poema di Nicolò da Casola sulla guerra d'Atila, che altri errò credendo esser dettato in Provenzale, manoscritto nella Estense, ove si legge T. 1. a fac. 14.

Si il prié doucement, que cum ses compa-
Retornass arer... gnons
A veoir le roy e Clarice au chief blon.

Che si può recare in volgar nostro colla frase Dantesca: *e Clarice al capo biondo.* Quale però delle due il lettore voglia accettare, sappia, che io non intendo già dire, che tali modi noi li abbiamo levati di là. Queste lingue, per tor la figura del Marcellino, nascevano quasi a un portato, e il discernere quali particolarità siano più presto d'una che d'un'altra, io lo credo impresa troppo difficile, e certo opera non da *pulir colla mia lima.* E così si intenda per tutto quello che andrò notando in seguito di simigliante.

v. 43. *L'ora del tempo,* e la dolce stagione. Dice che l'essere di mattina gli dava cagione di bene sperare. ascoltiamo dunque Macrobio Sat. L. I. c. III. = Mane autem dictum, aut quod etc., aut, quod verius mihi videtur, ab omine boni nominis, nam et Lanuvii *mane* pro *bono* dicunt: sicut apud nos quoque contrarium est *immane.* ut *immanis bellua,* vel, *immane facinus,* et hoc genus cetera, pro *non bono.* = le visioni augurate del mattino si porranno ad altro luogo. V. Barn. Brissonii de Form. lib. I. ad Deos Manes.

v. 52. Questa mi porse *tanto di gravezza.* Grecismo imitato dai latini. bel modo invece del volgare *tanta gravezza.* nè dei simiglianti se ne dirà più, perchè son molti.

v. 60. Mi ripingeva là dove il Sol *tace.* Unisce il silenzio all' oscurità, come quì Virg. Ae. l. III. v. 515.

Sidera cuncta notat tacito labentia caelo. e lo ripingeva, là ove disse lo stesso l. 6. v. 386. *tacitum nemus.* E quì fa il ricordare che Virgilio nel XII. diede questo epiteto al guardo, dicendo v. 666. — et obtutu tacito stetit —. Al contrario Plauto ne' *Captivi* quello che è degli occhi dà agli orecchi,

dicendo: *quasi per nebulam audisse*. Così Tito Livio nel 1.° dice che gli Albani stettero prossimi a Tullo — novitate etiam rei moti, ut Regem Romanum concionantem viderent — Però la Aldina, ed altre leggono *audirent*. Con certa simiglianza a quel luogo di Cic. nella lunga Ep. 9. del l. 1.° Fam. = Hac me mente fuisse, et senatus ex me, te consule, audivit, et tu in nostris sermonibus collocutionibusque ipse vidisti = Ediz. Ald. Ma io credo che sia tolto dal *tacitae per amica silentia Lunae* del 11.° della Eneide, inteso come lo volevano i vecchi, e contro il la Cerda, ciò è pel *favorevole oscurar della Luna*. essendo questa nota catacresi ai Latini. V. anche Aen. l. IV. v. 490. 491.

v. 63. Chi per lungo silenzio parea *fioco*. Quì pare che il Poeta scordi la diritta sequéla de' fatti, perchè egli non potea sapere di sua fiochezza, prima di averlo udito, nè a ciò bastava la vista. ma a chi racconta ciò che sa, spesso accade di anticipare, e di lasciare per poco a scuro il lettore. Così Virgilio pone quì innanzi quel che andrebbe dopo Aen. l. II. v. 353.

— moriamur, et in media arma ruamus.

v. 66. Qual che tu sii, od ombra od *uomo certo*. L'ombra ha sembianza d'uomo, ma non ne ha le validità, nè il *certia pectora* virgiliano si potrebbe dir di fantasimi. Quì però risponde al *verane te facies... vivisne?* di Andromache, cui Enea risponde *Ne dubita, nam vera vides*. Aeneid. l. III. v. 310-v. in.

v. 70. Nacqui sub Julio, ancorchè fosse tardi. Virgilio nacque nell' anno 684. di Roma, Consoli Cn. Pompeo Magno, e M. Licinio Crasso. Dice dunque *sub Julio;* non al modo latino, quasichè Giulio Cesare fosse allor Console, ma per rispondere a quel, vissi a Roma *sotto il buono Augusto;* il qual giuoco gli tornava bene. E infatti Cesare poco stette ad essere la primaria persona della Repubblica, e si mantenne in istato tanto che Virgilio avea presso a 30. anni. Così uno potrebbe dire, nacqui sotto Lorenzo il Magnifico. Sull' *ancorchè fosse tardi,* correzione nel Poeta di quel *sub,* com' io credo un po' azzardato, mi parrebbe da seguire la lezione di alcuni Codici, *ancor ch' e' fosse tardi,* perchè così viene più unito il ripiglio.

v. 79. Or se' tu quel Virgilio e quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume.

Un mio singolarissimo e dottissimo amico mi scriveva, che questo luogo poteva essere attinto da quelle parole di Donato nella prefaz. a Terenzio = Homerus qui fere omnis pöeticae largissimus fons est = Ma in verità nelle mie ediz. di Terenzio tale trapasso si trova in Evanzio — De Tragoedia et Comoedia —.

v. 81. Risposi lui con *vergognosa fronte.* Sarà, *fronte demissa.* se non è presa la parte pel tutto. In ogni modo seguì Dante il buon uso latino, e fece *fronte* fem. nè si lasciò sedurre a farlo maschile da A. Gellio, che lo mostra antico latino, e veramente di Cecilio. Nam, inquit, hi sunt inimici pessimi, fronte hilaro, corde tristi — il che non fecero Giusto de' Conti, Caro, ed altri, ed altri.

v. 96. Ma tanto lo *impedisce,* che l'uccide. Prima già avea detto, *anzi impediva tanto il mio cammino* ec. fermatosi nell'animo che il significato primo dello *impedire* è *pedicis vincire,* il nostro *irretire,* avremo chiari i sensi figurati.

v. 101. E più saranno ancora infin che il *veltro.*

Molte sono e discordanti oggidì le opinioni su la intenzione del Poeta, e la principale allegoría del Poema: lasciando le quali, pare a me, che in tanta oscurità non sia all'intutto sicuro argomento, per dir chiuso in questo verso Can della Scala, l'essere nominato *veltro;* mercechè si continua la figura, e la caccia d'una lupa vien data da un Cane da corsa, quale esso sia. Sul rimanente poi non pare grido irragionevole quello di coloro che dicono, in fatto di idee prime o principali, doverci noi piuttosto accomodare a ciò che ne scrissero il figlio, gli amici, i contemporanei di Dante, che voler giuocar noi di nostro capo. Perchè in un Poema morale, e di correzione troppo è facile il vedervi i fini civili, e ne' vizi che si mostrano per ricavarne l'abbominazione, è troppo congiunto chi li possiede; nè si possono conseguire i fini morali se non in unione ai civili. È perciò che io credo, quelli che lo vogliono puramente civile, errar solo di tanto, quanto prendono la parte pel tutto, e di altrettanto quelli che il vogliono solo morale. Perciocchè chi tenesse sentenza contraria, potrebbe dire che nella lupa veramente si intende Fiorenza, perchè nella Canzone = O patria degna di trionfal fama =

attribuita all' Alighieri, si legge, discorrendo di Fiorenza = Eleggi omai, se la fraterna pace = Fa più per te, che 'l star lupa rapace =. Potrebbe dire che Dante comentò sè stesso là ove cantò. C. VI. v. 74. = Superbia, Invidia, ed Avarizia sono = Le tre faville che hanno i cuori accesi = e che però la *Lonza* non è simbolo di *Lussuria,* ma di *Invidia:* e così va dicendo, compiacendosi più del suo ingegno, che della provabile sentenza de' vecchi.

v. 116. Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida.
Ciascuno invoca una morte seconda, essendo che sarebbe la morte unico fine de' mali, se loro fosse possibile ottenerla, e ciò da quel passo dell' Apocal. c. 6. = desiderabunt mori, et mors fugiet ab eis. =

v. 124. Che quello imperador che *lassù* regna.
Suppone il gesto, e però mette in atto la cosa. Di questa mimica, dirò così, erano assai studiosi gli antichi, basterebbe Teocrito per tutti. Ho quì avvertito questa cosa pel solo desiderio che venga imitata, ma non sarò lungo in avvertirla negli altri molti luoghi del Poeta.

v. 1. Lo giorno se n' andava e l'aer bruno
Toglieva gli animai che sono in terra
Dalle fatiche loro....

Virg. Aen. l. iii. v. 147.
Nox erat, et terris animalia somnus habebat.

E Aen. l. viii. v. 26.
Nox erat et terras animalia fessa per omnes
Alituum, pecudumque genus sopor altus habebat.

e così altri molti.

v. 7. O Muse, o alto ingegno, or m' ajutate:
O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
Quì si parrà la tua nobilitate.

Prop. l. ii. el. 10. v. 2.
Surge, anime, ex humili jam carmine: sumite vires,
Pierides: magni nunc erit oris opus.

e così molti altri. Questa invocazione risponde a quella di Virg. nel vi. v. 264. 267. imitata poi da quella d'Omero nel ii. del Il.

v. 34 Perchè se del venire io m'abbandono.
La frase simile si trova anche in Provenzale.
Pietro Vidale
De chantar me sui laissatz

Per ira e per dolor.
Del cantare mi son lasciato
Per ira e per dolore.

Non dissimulo però che potrebbe aver anche la significazione di *stancato*. la frase nullameno mi par chiamare altrimenti. Ma ciò spetta a giudicare ai dotti Francesi che nello studio di questa lingua ci sono stati i secondi, è vero, ma i migliori maestri.

v. 55. Lucevan gli occhi suoi come la stella. O si vuol quì intesa la stella per eccellenza, e si potrà ricordare quel luogo di Pindaro Istm. Od. 4. st. 2. che dice in questa sentenza.

Fulget ceu Lucifer conspicuus inter
astra cetera.

o si vuole genericamente, e allora quello d' Ovidio Amat. III. el. 3. — radiant, ut sidus, ocelli — V. anche Metam. I. 499.

v. 60. E durererà quanto il mondo lontana. Sarà essa in somma *longaeva;* vivrà, ciò è, come Proculejo *extento aevo.* o come direbbero i Provenzali: *quant' el segle durara.*

v. 61. L'amico mio e non della ventura. Così Cicerone nel l. v. ep. 17. delle Fam. diceva scrivendo a P. Sestio = et nos,

ceterique, qui te non ex fortuna, sed ex virtute tua pendimus, semperque pendemus = così Cornelio Nep. in Attico = simulque aperire se non fortunae, sed hominibus solere esse amicum = Dante dunque non era uno di quegli amici, che i latini avrebber detti *temporarii*, e di quelli che Giustino diceva, che *amicitiarum jura non fide, sed successu ponderant.*

v. 76. O *Donna di Virtù* sola per cui. Questo modo, che mi si dice ebraico, è certo, di povertà passato in bella ricchezza, vaga maniera di scusar gli aggiuntivi, facendone le veci i genitivi di possesso, o come dicono, di regime. E mi piace di portar quì questo luogo di Properzio, nella 1.ª del 1.º che è un po' singolare.

Tum mihi constantis deiecit lumina fastus,
Et caput impositis pressit Amor pedibus.

Dove si vede che quel *lumina constantis fastus,* è un vago modo per dire il volgare *lumina fastosa.*

v. 90. Dell'altre no, chè non son *paurose.* Dante Vita Nuova in sul princ. = Che a me parea vedere nella mia camera una nebula di color di fuoco dentro dalla quale

io discerneva una figura d'un signore di *pauroso* aspetto a chi 'l guardasse.

v. 91. Io son fatta da Dio, sua mercè, *tale*. Lucr. l. 5. v. 95. ha questo *tale* che noi diremmo *tale e cotanta*.

Treis species tam dissimileis, tria talia texta
Una dies dabit exitio: ec.

v. 105. Che uscio per te *della* volgare schiera?
L' usare l'articolo del genitivo per l'ablativo, doveva allora esser tanto più facile, quanto più si ricordava venir esso dalla preposizione *de*, e dal pronome *ille illa illum*. Ma dovette a ciò contribuire massimamente l' usar questo i provenzali sempre per ambi i casi. Valga per tutti questo esempio di Raimondo Gaucelmo.

Qu' era de cor per Jhezu Crist issitz
Del sieu pays contr' 'ls fals Turcs aunitz.
Ch' era di core per Gesù Cristo escito
Del suo paese contro li falsi Turchi oniti:

ecco il nostro *onito*, per *svergognato*, e *adontato*.

v. 110. A far lor *prò*, ed a fuggir lor danno. Questo *prò* per utile, noi lo dicemmo in

antico *prode,* forse da *prodest* o da *prodesse* sostantivato, come *interesse* dal simile infinito latino. lo troviamo anche però ne' verbi *proficiat, prosit* ec. Lo scorcio istesso ce lo danno i Provenzali. il Conte di Poatiers.

Qual pro y' auretz dona conja,
Si vostr'amor mi deslonja.
Qual pro vi avrete donna gentile
Se vostro amore mi dilunga.

v. 115. Poscia che m' ebbe *ragionato* questo. per *detto, discorso,* come le *dolci ragioni* del Purg. per *dolci discorsi*. Chi volesse sottilizzare, potrebbe dire, che sente del senso che ha pure questo verbo presso i Trovatori, ciò è di *raccomandare*. Perdigone. della Vergine

E m'arma razona
Ab lo tieu car paire.
E mia anima raccomanda
Con il tuo caro padre.

arma per *anima* dissero pure i Siciliani.

v. 132. Ch'io cominciai come persona *franca*. I Franchi popoli della Germania, dopo che si liberarono dai Romani, si imposero questo nome, perchè valeva nella lor lingua, quanto *libero*. passò però dopo a significare *valoroso* e *prode*. Giovanni Stefano.

Francx reys frances; per cuy son Angevi,
Picart, Norman, Breto d' una companha.
ecco il *compagna* per *compagnía*.

v. 142. Entrai per lo cammino *alto* e *silvestro*. Chiude *profondo* e *ascoso*, e dà grandezza al concetto. Così spesso i Latini: Virg. Aen. l. I. in princ. — manet alta mente repostum — (nel quale emistichio, secondo la opinione di alcuni, apparirebbe la formazione de' nostri avverbi finiti in *mente*). Valerio Massimo chiamò uno speco *praealtum*. Tutti poi il mare *altum*, che noi *alto mare*. Lucrezio nel 4.° v. 696. ce ne dà il modo avverbiale.

Errabundus enim tarde venit, ac perit ante
Paullatim facilis distractus in Aëris auras:
Ex alto primum quia vix emittitur ex re.
Nam penitus fluere atque recedere rebus odores
Significat ec.

altrove *altum aeternumque soporem*, e così cento. Quanto al *silvestro* poi può tanto valere *aspro* e *difficile*, quanto ferire alla *selva selvaggia*. E quì sempre è la imitazione di Virgilio, che pure una gran selva stese davanti l' entrata dell' Averno. e del resto come Virgilio è la Sibilla, le Donne Celesti

e Beatrice, sono Venere e le colombe, e il ramo d'oro, è la volontà impetrata di Dio, per la quale si *può ciò che si vuole.*

— Canto III. —

v. 9. Lasciate ogni speranza voi che entrate. Virg. Aen. l. 6. v. 126.

— Facilis descensus Averni,
Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras
Hoc opus, hic labor est.

Vedi Anacr. Od. LIV. in fine, Oraz. II. XIV. 5. ec. ec.

v. 14. Quì si convien lasciare ogni sospetto. sino al v. 21. Virg. Aen. l. 6. v. 260.

Tuque invade viam, vaginaque eripe ferrum.
Nunc animis opus, Aenea nunc pectore firmo.
Tantum effata, furens antro se immisit aperto:
Ille ducem, haud timidis vadentem passibus, aequat.

v. 16. Noi sem' venuti al luogo ov'io t'ho detto. *Semo* si dice rettamente nell' indicat., come avvertiva il Caro, e *siamo* nel congiunt. così

avemo. e *abbiamo;* e quanto agli altri, diceva il Salvini, doversi scrivere *veniamo* e *venghiamo, diciamo* e *dichiamo, teniamo* e *tenghiamo* ec. i Provenzali dissero pure *em* o *sem.* Vidale di Bezoduno.

„ Vey que sem aisi vengutz.

Vedi (o, ecco) a che semo così venuti.

v. 25. Diverse lingue, orribili favelle. sino ai v. 27. Homer. Il. IV. v. 437. dice in questa sentenza

Nec enim omnium erat idem clamor, nec eadem vox,
Sed lingua mista erat, è multis nempe locis convocati fuerant homines.

v. 34. Ed egli a me: questo misero *modo.* Badando al *che è quel ch' io odo* si potrebbe forse dire, che quì *modo* sta per quella misura, che i musici e i poeti solevano osservare cantando, o scrivendo. Allora il *misero* segnerà il *modo* per flebilissimo, e da cantilena, dirò così, di miserabili. Sarà in somma quel *modo,* da cui vennero in nostra lingua tante guise di favellare: *a modo, con modo, commodo, commodamente, ammodato* ec. ciò è *misurato, a misura,* preso anche per misura materiale, come usò Cornelio N.

là in Ificrate *hastae modum duplicavit.* di quì *modello, mòdano* ec.

v. 39. Nè fur fedeli a Dio, ma per sè fôro. Vediamo così forte e larga quì la *o* a differenza della *o* chiusa in *foro* sost. perchè v'è spento l'*ue* del *fuerunt*. Così accade sempre in nostra lingua, che ove era il dittongo latino, è pur lunga la vocale. È bello l'osservare in certi nostri Perfetti, come *venne*, ne' quali per compensare la *e* lunga latina, troviamo d'aver raddoppiata la *n*.

v. 40. Cacciarli i Ciel per non esser men belli,
Nè lo profondo Inferno gli riceve.
Ab Orco non receptus dicevano i latini, come si vede nel Pseudolo v. 797. dello scellerato: quasichè nè pur la quiete de' morti fosse per lui, o i supplíci non sufficienti. Val. Max. IX. 21. = Etiam apud inferos, si tamen illuc receptus est, quae meretur supplicia pendet =. Ma quello che fa più al luogo, è un passo di Seneca nel l. I. Controv. l. I. Con. III. — Incesta de saxo deiiciatur — ove si legge = Et a superis deiecta, ab inferis non recepta; in cujus poenam saxum extruendum est = Chi leggesse le opere di costui col pensiero di illustrar Dante, credo che ne avrebbe buon frutto.

v. 43. Ed io Maestro che è tanto *greve*. Questo *greve* per *grave* portato all'animo è pure de' Trovatori. Oggero.

Per vos belha douss'amia
Trag nueg e jorn greu martire.
Per voi bella dolce amica
Traggo notte e giorno greve martire.

v. 54. Che d'ogni posa mi pareva *indegna*. Credo *indegna* per *indegnante*, ciò è, *sdegnante*, quasi *indignans*. Mi passava pel capo un tempo, che fosse a leggersi *Ched ogni* ec. Tuttavolta questo uso dell'ag. pel particip. mi fa bensì sovvenire quel luogo di Orazio nella 3. del 1.°

Nequicquam Deus abscidit
Prudens Oceano dissociabili
Terras....

v. 64. Questi sciaurati che mai non fur vivi. Lucr. l. 3. v. 1059.

Mortua quoi vita est prope, jam vivo atque videnti.

Aristotile interrogato, come si distinguessero i dotti dagli indotti, rispose: *come i vivi dai morti*. Seneca (Ep. LV.) passando innanzi la villa ove dimorava l'ozioso Vazia soleva dire: *Vatia hic situs est*. Così finalmente

in un testo di lingua, *Sentenze morali* ec. si legge = Quegli è detto che vive, che virtuosamente vive, e chi altrimenti vive, si può dir morto = Di quì sino alla fin del Canto pressochè tutto è Virgiliano, noterò a pena quello ch'è in maggior vista.

v. 80. Temendo *nò* il mio dir gli fosse grave. Di questo *no,* che fa le veci del *ne* lat. o come diremmo noi del *che non,* ne danno esempio i Trovatori. Bertrando dal Bornio — e ciò quanto allo scusare il *che.*

Peire Roys saup devinar
Al prim qu'el vi jove reyaus,
Que dis no seria pros ni maus,
E parec be al badalhar.
Pier Rosso seppe divinare
Al primo, ch'elli vide giovine reale,
Che disse non sarebbe prode nè malo,
E parve bene allo sbadigliare.

ecco il *parere* per *apparire* come in Dante — Quì si parrà la tua nobilitate —.

v. 84. Gridando: *Guai a voi anime prave.* Mi fa sovvenire quella voce terribile, che doveva essere intollerabile ai Romani, ciò è *vae victis,* ricordata da Plauto nel Pseudolo, e narrata da Livio l. v. 48. e da Floro. l. I. 13.

v. 93. Più lieve legno convien che ti porti. È da vedersi il principio del Dialogo di Luciano tra Caronte, Mercurio, e le anime che vengono per passare con le robbe loro. Del resto v. Virg. VI. v. 387-391.

v. 94. E il Duca a lui: *Caron* non ti crucciare. È detto così per quella antifrasi, per la quale le furie si chiamavano *Eumenidi*, ciò è *benevoli benigne:* poichè dicono venir da *χαιρον*, che vale *godente*. Così usiamo fare nelle cose che temiamo, e però il *mal-caduco*, noi lo diciamo: *quel male*, non osando nominarlo; e i Toscani: *il mal benedetto*.

E quì torna bene questo luogo del Brissonio De Form. l. I. = Nominum plane δυσφημιαν sedulo vitasse veteres docent *Epidamni* in *Dyrrachium*, et *Maleventi* in *Beneventum* mutatae appellationes — con quel che segue, che fa tutto al caso nostro.

v. 108. Che *attende* ciascun' uom che Dio non teme.
È il *manet* de' latini per *aspettare*.

v. 132. La *mente* di sudore ancor mi bagna. Questo *mente* per *memoria, ricordanza* lo dobbiamo ai latini, ed il solo Cicer. ha le

frasi: *mens effluere alicui, venire in mentem, mentem alicui dare*, o *injicere*. I nostri antichi la ebbero in amore, ed il verbo *rammentare*, pare che ce lo indichi. Così *mens* in provenzale valeva quanto ciò, che ora intendiamo per *mente*, e per *memoria*.

v. 136. E caddi come l'uom cui sonno piglia. Nel suono del verso si sente quello che ce ne dice divinamente Lucr. l. 4. v. 948.

Et quoniam non est quasi quod suffulciat artus,
Debile fit Corpus, languescunt omnia membra,
Brachia, palpebraeque cadunt, poplitesque procumbunt.

— Canto IV. —

v. 11. Tanto che per ficcar lo *viso* al fondo. Quì come in altri luoghi è il *visus* lat. ciò è *vista*. Così, dal corpo portando all'anima, dissero i nostri antichi *viso* per *avviso*, che torna poi lo stesso.

v. 13. Or discendiam *quaggiù* nel *cieco* mondo. Il *quaggiù* è come il *lassù* veduto. il *cieco* poi per *oscuro*, e per tutto ciò che non si vede o non lascia vedere, è translato tanto

noto a Lucrezio e Virgilio, che chi volesse portarne i luoghi, vorrebbe rifinire.

v. 17. Dissi: *come* verrò se tu paventi. Quì il *come* si mostra chiaramente dal *quomodo* de' latini, e però quando altravolta disse *como*, il Poeta, perdendo in grazia si accostò più alla origine.

v. 26. Non avea pianto *ma che* di sospiri. Se quì la lezione è contrastata, certo è sicura nel C. 28. ove si dice = E non avea *ma che* un' orecchia sola = Il *ma che* è per *eccetto che*, *fuor che*, come dicono tutti. Resta vederlo, con altri esempi da quelli portati dal Perticari, sempre meglio provenzale. Pier Raimondo di Tolosa.

Ni vau deziran,
Mas que Dieus me do
Vezer l'ora e l'an,
Que sa grans valors
Tan vas mi s'destrenha ec.

Ne vado desirando,
Ma che Dio mi doni
Veder l'ora e l'anno,
Che suo gran valore
Tanto verso me si distringa ec.

Ho tradotto col *ne* del Petrarca per con-

giunzione. Ed anche *mas* solamente. Giraldo di Bornello.

Qu'ieu no m'esfortz d'autre labor,
Mas de chantar, e d'esbaudir.
Ch'io non mi sforzo d' altro lavoro (o fatica),
Ma che di cantare, e di sbaldire.

ossia di *far baldoria,* che viene a punto da questo verbo. se forse prima non fu *baldo,* fatto da *validus* pel noto scambio, e da questo, il verbo, e l' altra lunga famiglia; ciò è *baldanza, ribaldo,* ciò è, *molto baldo, ribaldería* ec. E questo *mas que* fu già detto per altri originarsi da *magis quam.*

v. 33. Or vuo'che sappi, innanzi che più *andi.* Il verbo è così regolare. se ne ha esempio provenzale. Il Monaco di Montodone

Al pros Comte vuelh que an ma chansos.
Al prò Conte voglio che andi mia canzone.

v. 34. Ch'ei non peccaro, e s'elli hanno *mercedi.*

Il guiderdone che passa a significare la cosa degna di essere guiderdonata, e però quì *mercedi* per *meriti,* od *opere meritorie.* Così sarà forse chiaro questo luogo di Cino. C. 11. = Chi mi facesse far solo una morte. = Mercè faría, e bene = e forse meno oscuro

quest' altro nella Canzone che comincia. — Mille volte richiamo il dì mercede. —

Perchè pietade da mercè discende,
E mercè da pietà, ch' altro no' indura
Lo core, quant' è più gentil chi 'l prende.

Ciò è, la pietà nella propria donna, discende dall' esserne meritevole l' amatore, come l' esserne meritevole non può valere, se la pietà di vostra donna non vi riconosce per tale. Questa Rima è posta in una Edizione moderna delle Rime di Cino come Sestina, ma essa in verità è Canzone, e d' ogni due Stanze se ne dee far una, e correggerla col-l' ajuto di un mio Codice di Rime Antiche, del quale presto, spero, se ne vedrà buon frutto.

v. 52. Rispose: io era *nuovo* in questo stato. Potrà forse ricordare a taluno l' uso che di questa voce fece Tacito nella vita d'Agricola, là ove disse = Missus Petronius Turpilianus, tamquam exorabilior, et delictis hostium novus, eoque poenitentiae mitior = sebben non sia tutto desso.

v. 55. *Trasseci* l' ombra del primo parente. L' affisso dà in questo luogo la forza al verbo di moto da luogo ciò è *di quì,* e vale

come la *ex* de' latini, che disgiunta da *traho* gli dava nullameno il valore di *extraho.* Senza però la *ex* lo vediamo in Virg. Ae. l. I. v. 512. discorrendo di Didone, che

Jura dabat, legesque viris, operumque labores
Partibus aequabat justis, aut sorte trahebat.

v. 66. La *selva* dico di spiriti spessi. Presso i latini *silva* per traslato, vale a punto qualunque copia di cose, ed in Virgilio se ne hanno parecchi esempi . ma anche fuor d'esso. Cicer. de Orat. l. III. = Quare, ut ante dixi, silva rerum ac sententiarum comparanda est = Giov. Sat. IX. v. 13. = horrida siccae -- Silva comae ec. = così Stazio chiamò *selva* una unione di diversi poemetti di vario verso , e di varia sentenza. e con pari figura disse Plauto: *ex hoc saltu damni,* per; di sì gran danno.

v. 88. Quegli è Omero *poeta sovrano.* Voglio lasciare il Vida nella sua Poetica, il Poliziano, il Trissino, e quant' altri, per portare queste parole di Quintiliano = L. x. Igitur ut Aratus a Jove incipiendum putat, ita nos rite coepturi ab Homero videmur.

Hic enim, quemadmodum ex oceano dicit ipse, amnium vim, fontiumque cursus initium capere, omnibus eloquentiae partibus exemplum et ortum dedit. Hunc nemo in magnis sublimitate, in parvis proprietate superaverit. Idem laetus ac pressus, iucundus ac gravis, tum copia, tum brevitate mirabilis: nec Pöetica modo, sed oratoria virtute eminentissimus ec. ec.... Verum hic omnes sine dubio, et in omni genere eloquentiae procul a se reliquit. = V. Vell. Pater. Hist. Rom. l. 1. c. 3. Ael. Hist. Var. l. 9.

v. 89. L'altro è Orazio *Satiro* che viene. Lascio Persio Sat. 1. v. 116. e porto al solito le parole di Quintiliano, ove, trattando de' Satirici, dice = Satyra quidem tota nostra est, in qua primus insignem laudem adeptus Lucilius. Quosdam ita deditos sibi adhuc habet, ut eum, non ejusdem modo operis autoribus, sed omnibus poëtis praeferre non dubitent. Ego, quantum ab illis, tantum ab Horatio dissentio, qui Lucilium fluere lutulentum, et esse aliquid quod tollere possis, putat: Nam et eruditio in eo mira, et libertas, atque inde acerbitas, et abunde salis. Multo est tersior, ac purus

magis Horatius, et ad notandos hominum mores, praecipuus = Alcune edizioni leggono però — et nisi labor eius amore praecipuus.

v. 94. Così vidi adunar la *bella* Scola. per *onorata, onorevole* o simili. così Virg. Georg. l. I. v. 218. = pulchramque petunt per vulnera mortem =. Trovo Gellio aver detto *pulcherrime Pöetarum*. E Sulp. Sev. l. II. Sacr. Hist. (discorrendo di Hester) — igitur audendum aliquid pro civibus rata, etsi certa pestis adesset, pulchro in negotio occumbere parat —.

v. 98. Volsersi a me con *salutevol cenno*. Cenno, ciò è, di saluto. Così, secondo alcuni, i latini chiamavano l'indice *index*, anche *digitus salutaris*, perchè con quello salutavano.

v. 120. Che *di vederli* in me stesso n'esalto. Si compiace tanto di lor veduta, che li torna a vedere, e però passa in presente. il diritto sarebbe stàto che di *averli veduti*. Forse, o lettore, quì ricorderai quel bellissimo luogo degli Evangeli *lavi et video*. in parola del Cieco donato della luce.

v. 123. Cesare armato con occhi grifagni. I Comentatori spiegano *di sparviero grifagno.* Svetonio ce lo dice *nigris, vegetisque oculis.* A confermare però la sentenza de' comentatori, vediamo che il Vescovo di Bazasso, volendo lodare una tal donna, le dà

Oilz de falcon trait de muda.
Occhi di falcone tratto di muda.

prendendo quel tempo in cui sono più vegeti e nuovi, dirò così. *muda* è pur parola Dantesca nell'Ugolino, e presa colà in senso figurato. Il Bojardo imitò questo luogo nel C. 1.° del suo Orlando Innam. dove disse

Il Re Grandonio faccia di Serpente
E Ferraguto dagli occhi grifagni.

v. 131. *Vidi* il Maestro di color che sanno. Quint. Instit. Orat. l. x. = quid Aristotelem? quem dubito scientia rerum, an scriptorum copia, an eloquendi suavitate, an inventionum acumine, ac varietate operum clariorem putem =

— Canto V. —

— aliae panduntur inanes
Suspensae ad ventos —
Aen. l. 5. v. 740.

v. 22. Non impedir lo suo *fatale* andare ec. Tutto questo luogo, volto al bisogno suo, è tolto da quella parlata che la Sibilla fa nel VI.° a Caronte, che *admirans venerabile donum fatalis virgae* li raccoglie senza più.

v. 28. Io venni in luogo d'ogni luce *muto.* Lucr. l. 3. v. 1023. 1024. — lucis egenus — Tartarus — l. 4. v. 39. invece dell'ombre de' morti = Simulacra luce carentum = imitato da Virg. che chiamò ancora l'abisso *tristes sine Sole domos, loca turbida.* e, *loca senta situ... noctemque profundam,* e cent' altre. ed è quello stesso traporto di senso a senso, per cui disse prima: *dove il Sol tace.* Così, dando all'udito quello che è della vista e dell'odorato, chiamarono *sordo* Plinio il colore, Persio l'odore. e Ovidio pure curiosamente: De Pon. l. 2. el. 6. = Non erit officii gratia surda tui = ciò è, come spiegano, *non tacebitur a me.*

v. 32. Mena gli spirti con la sua *rapina.* Al verbo *rapio* è frequentemente unita, presso i latini, la idea di velocità di trasporto, ed anzi l'ha in sè: *rapere in jus, rapere se in,* o *ad aliquem,* e Cornelio in Eumene = sin aliqua cupiditate raperetur in Macedoniam,

omnium iniuriarum oblivisceretur, et in neminem acerbiore uteretur imperio =. E questa tale bellezza non fuggì a' nostri buoni Autori. Poliz. St. l. 2. st. 32.

Costei parea che ad acquistar vittoria
Rapisse Giulio orribilmente in campo.

v. 42. Così quel *fiato* gli spiriti mali. Noi abbiamo ora indebolita questa voce, ma quì è tutta latina, ove primamente *flatus* valeva *flamen, ventus, spiritus.*

v. 48. Cosí vid'io venir *traendo guai.* Questo uso del verbo *trarre* si trova spesso ne' Trovatori. Gaucelmo Faidito.

Qu' aisso m' fai temer,
Qu' a lieys no puesca caler
De mal, ni d'afan qu' ieu traya.
Che ciò mi fa temere,
Che a lei non possa calere
Di male nè d'affanno che io tragga.

v. 54. Fu imperatrice di molte *favelle.* ciò è, per usar le parole di Claudiano. Pan. In VI. Cons. Hon. governò *linguis variae gentes.* Così Giraldo Riquiero, salvo errore di stampa, scrive.

Quar elh era la pus nobla persona
Per dreg dever que d'est lenguatge fos.

Perchè ell'era la più nobile persona
Per dritto devere che d'esto linguaggio fosse.

per *gente* o *nazione*. I Cavalieri di Malta, parimente si distinguono in *lingue*.

v. 60. Tenne la terra che il Soldan *corregge*. Questo *correggere* per *reggere*, rammenterà forse a taluno i *Correctores* delle Provincie Romane, che trovansi nominati nelle Iscrizioni.

v. 73. Per quell'amor che *i* mena, e quei verranno.

M. Raynouard che di questa lingua Provenzale è stato il più grande ristoratore, e a cui massimamente si deve la nostra gratitudine, dice nella sua Gram. Rom. fac. 182. 183. = Quoique EN et NE dérivés d'INDE, et I, Y, ou HI, dérivés d'IBI, ne dussent remplacer le pronom qu' autant qu' ils désigneraient les choses inanimées, la langue romane en fait pourtant usage au singulier et au pluriel, au masculin et au féminin, pour désigner les personnes; et ils tiennent lieu de pronoms même =.

v. 83. Con l'ali aperte e ferme al dolce nido. Virg. l. v. v. 213.

Qualis spelunca subito commota columba,
Cui domus, et dulces latebroso in pumice nidi,
Fertur in arva volans, plausumque exterrita pennis
Dat tecto ingentem: mox, aëre lapsa quieto,
Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas.

v. 96. Mentrechè il vento, come fa, si *tace*. dicesi della cessazion di moto, in cosa che movendosi faccia romore, così Virg. *silet aequor, silent aequora* ec.

v. 112. *Quando* risposi, cominciai: O lasso. Questo *quando,* avvertiva un dottissimo, aver forza lunga, e da mostrare trapasso di tempo. questo lo vedo nel *jam* di Lucrezio l. 4. v. 1174.

Quem si jam admissum, venientem offenderit aura
Una modo, causas abeundi quaerat honestas.

Mi pare poi tutto quel di Virg. nel III. di Andromache ad Enea — et, longo vix tandem tempore, fatur —.

v. 133. Quando leggemmo il disiato *riso*. Lo direi il *rictus* de' latini nel primo significato del Forcellini, ciò è quella parte del volto, che s'acconcia al riso. Non usarono, ad ogni modo, minor licenza i latini chiamando per *osculum* il bacio, che non è altrimenti d'un vezzeggiativo di bocca. Virg. Aen. l. I. v. 260. — Oscula libavit natae — V. Ov. Metam. I. 499. Orat. I. 13. Mart. l. II. ep. 4. ciò è quella boccuzza raccolta, che mostra di spiegare quel luogo di Ennio, non bene inteso da commentatori, ove dice di una meretrice ne' Fram. Ex incert. Trag. et Com.

Alii dat annulum spectandum a labris. cioè *fa bocchino*, e sembianza di bacio, *osculum praebet*. E questo dico quì a pena di passaggio, perciò che credo di averlo chiarito più altrove, e so che mi fa grande ajuto quel bel luogo di Turnebo. Adv. l. I. c. XV. Questo *riso* può far ricordare a taluno il principio della X. Ballata nel Petrarca.

Di tempo in tempo mi si fa men dura
L'angelica figura, e 'l dolce riso,
E l'aria del bel viso,
E degli occhi leggiadri meno oscura.

che a qualunque studioso de' Trovatori pone in bocca quel verso di Guglielmo di

Cabestango = En Sovinensa = Tenc la cara e 'l dolz ris = ciò è: In ricordanza, o sovvenire, tengo la cera, o l'aria del viso, e il dolce riso ec.

— Canto VI. —

— aliis sub gurgite vasto
Infectum eluitur scelus —
Aen. l. 6. v. 741.

v. 5. Mi veggo intorno *come ch'* io mi mova,
E come ch' io mi volga, e ch' io mi guati.
Lo stesso Dante nella 1.ª Canzone = Degli occhi suoi, come ch'ella gli muova, = Escono spirti d'amore infiammati = è il *quocunque* de' latini.

v. 13. Cerbero fiera crudele, e diversa ec. Che questo Cerbero non sia il *janitor Aulae*, il *triceps*, e così dì, degli antichi, parecchie cose parrebbe che lo persuadessero. Giacchè leggendo Porfirio, Celio Rodigino, ed altri, si vede che sotto la specie di Cerbero si simboleggiavano i demoni della Carnalità. Però al *demonio Cerbero* starebbe bene l'esser detto *fiera crudele* e *diversa*, ciò è *strana*; starebbe bene il dirsi ch' ei latra *canina-*

mente, ciò è a guisa di cane, benchè non lo sia; perchè, se lo fosse, il torre la parità dalla cosa stessa, non parrebbe giusto abbastanza; come anche là, ove gli si dà il confronto di *Qual è quel cane* ec. Così gli si addirebbe *la barba unta ed atra, le mani unghiate*, e finalmente quell' esser detto *gran vermo*, quasi gran serpente sotterraneo, come nell' ultimo è detto Satana, il *vermo reo, che il mondo fora*. E ciò si potrebbe chiarire anche più cogli antichi, mercechè Pausania l. III. c. 25. dice chiaramente che Cerbero era un serpente, e chi gli dà come Apollodoro la coda di drago nella Orig. degli Dei l. II. in fine de' Dodecatli, *την δε ουραν δρακοντος*: e chi un drago alla coda: Seneca Herc. Fur. A. 3. s. 2. = Longusque torta sibilat cauda draco = V. anche Boc. Geneal. Deor. l. VIII. c. 6. e Serv. ad Aen. VI. 395. che dando la nota etimologia di Cerbero da *κρεοβορος* idest *carnem vorans*, dà ragione del = Graffia gli spirti e gli scuoja e gli squatra = Sarebbe in fine, come avvertiva un dottissimo amico mio, ben collocato Cerbero sopra i golosi, a quanto ne dice Albrico Filosofo (Mytol. Lat. XXII. de Hercul.) Hercules... ad inferos descendit, et Cerberum tricipitem sibi ad ostium inferni resis-

tentem, triplici vinctum catena, videlicet singula faucibus intorta, ab ostio abstraxit... In quo denotatur, quia ratio et virtus animi omnes cupiditates et vitia terrena devincit, et maxime vitium gulae, quod habet tria capita; eo quod gulositas tria exigit, scilicet abundantia quantitate, adsidua tempore, grata faucibus voluptate: quae omnia virtus superat ec.

v. 21. Volgonsi spesso i miseri *profani*. Aggiuntivo che fa i servigi di sostantivo, però nel senso di Stazio Theb. l. I. = Fraternas acies, alternaque bella profanis = Decertant odiis = La voce poi viene da *pro* e *fanum*, quasi che non ponno entrare nel tempio. Vedi Virg. l. 6. e Oraz. l. 2. O. 2. ec. e così Festo nel l. xv. dice = Profanum est quod fani religione non tenetur. Item profanum, quod non est sanctum. Plaut. Sanctum an profanum habeas parvipenditur =. e così Macrobio Sat. l. III. cap. III. aggiunge = Profanum omne paene consentiunt id esse quod extra fanaticam causam sit, quasi porro a fano, et a religione secretum = Dal qual luogo impariamo, che la nostra voce *fanatico* ha una vicinanza d'origine a quella, che di *superstizioso* ci dà Cic. nella Natura degli Dei.

v. 27. La gittò dentro alle bramose canne. Se si ammette che questo sia il demonio della carnalità, e della gola, vedrà ciascuno quanto bene s'umilii, gittandogli nelle canne bramose della terra, anzichè l'offa Virgiliana, da chi veniva per volere celeste.

v. 28. Qual è quel cane che abbajando agugna ec.
Seneca de Const. Sap. XIV. — tanquam Canem acrem, obiecto cibo, leniet =.

v. 30. Che solo a divorarlo intende e pugna. Questo *pugnare* quasi equivalente di *intendersi in una cosa*, se non in quanto vale di più, come sarebbe *darsi tutto*, è comune presso i Provenzali. sarò perciò parco di esempi. Ponzio da Capodoglio.

E pus tan l'am, e ponh en sa onor
Non deu creire bruich, ni malvais castic.
E poi tanto l'amo, e pugno in suo onore
Non devo credere bucinii, nè malvagi ammonimenti.

Ponzio della Guardia.

Eras no sai deves qual part me vire,
Pus miey amic ponhon en mi aucire.
Ora non so di verso qual parte mi giri
Poi miei amici pugnano in me uccidere.

Ed è poi buon latino. Cic. Ep. 22. ad At. L. III. = Mi Pomponi, pugna ut tecum, et cum meis mihi liceat vivere = Ovid. Metam. l. I. v. 685. = Ille tamen pugnat molles evincere somnos = In somma è il *niti* latino, che si adopera anche coll' *ad*.

v. 32. Dello Demonio Cerbero che *introna*
L'anime, sì ch' esser vorrebber sorde.
Virgilio Aen. l. 6. = Cerberus haec ingens latratu regna trifauci = Personat = ibid. = licet ingens janitor antro -- Aeternum latrans exangues terreat umbras = V. Senec. Herc. Fur. At. 3. s. 2. Così vien chiaro quel luogo di Properzio l. 4. eleg. 7. = Tergeminusque canis sic mihi molle sonet = È perciò che, dopo di Dante, il Sannaz. De Part. Virg. l. I. disse, cantando di Cerbero:

— adverso qui carceris antro
Excubat insomnis semper, rictuque trifauci
Horrendum, stimulante fame, sub nocte profunda
Personat, et morsu venienteis adpetit umbras.

e in fine

Tum caudam exululans sub ventre recondidit atram
Cerberus, et sonteis latratu terruit umbras.

v. 34. Noi passavam sù per l'ombre che *adona*
La greve pioggia.

Questo antico verbo si torna a trovare nel Purg. c. XI. v. 19. fatto neutro pas. — Nostra virtù che di leggier s'adona —. Può sembrare a taluno fatto da, *ad humum se vertere*: ma per quanto pare si dovrebbe usare soltanto neutro pas. e venire, da *donare se ad aliquem*. Gli Spagnuoli hanno a verbo antico *adonarse*, spiegato dal Dizion. della Accademia per *acomodarse*, *proporcionarse*. *Tempori servire*, *in alterius arbitrium concedere*. Ed in questo senso lo hanno i Provenzali. Germonda Dama di Monpelliero.

De l'Emperador
Dic, s'ab vos no s'adona,
Qu'en gran deshonor
Ne venra sa corona.

De l'imperadore
Dico, se con voi non si adona
(o accomoda)
Che in gran disonore
Ne verrà sua corona.

v. 42. Tu fosti prima, ch'io *disfatto*, *fatto*. Di simili bisticci e giuochi di parole, ne ebbe non pochi la così detta età dell'oro, e però non è meraviglia, se Dante cadde

col secol suo in siffatte cose, che noi ora soliam dire puerilità: e non so se in tutto bene, avendone i Greci e Romani fatto una figura, che questi ultimi dicevano *annominatio.* V. Rhetor. ad Her. l. IV. Annominatio est cum ad idem ec. Così Amerigo da Pequillano.

Qu'el sieus solatz era guays e chauzitz,
E sos onrars plus onratz d'onramen.
Che 'l suo sollazzo era gajo, e scielto,
E suoi onorari più onorati d'onoramento.

ecco gl'infiniti sostantivati, anche ne'Trovatori.

v. 51. Seco mi tenne in la vita *serena.* Non crederei che quì dicesse *serena* per *illustrata,* a differenza della *oscura,* che deve menare: ma bensì per *felice,* e per quel *dolce mondo,* che dirà poi a rispetto del presente, con eguale traslato di quello dell'autore della Rettorica ad Erennio l. IV. verso la fine ove discorre delle similitudini = Ita ut hirundines aestivo tempore praesto sunt, frigore pulsae recedunt: ex eadem similitudine nunc per translationem verba sumimus: ita falsi amici, sereno vitae tempore, praesto sunt; simulatque hiemem fortunae viderint, devolant omnes = ediz. Ald.

v. 59. *Mi pesa sì*, che a lagrimar m'invita.
Bernardo da Ventadorno
E l'amarai be li plas' o li pes
E l'amerò ben le piaccia, o le pesi.

v. 67. Poi *appresso* convien che questa caggia. Tutte le nostre preposizioni che finiscono in *esso*, sono composte da una preposizion radicale e dal pronome *esso*; però regolarmente non dovrebbero essere che pospositive, e ricordare così l'antecedente; ma fatta la composizione, si scordano le radici, e l'uso colla sua signoría, fa che il composto valga quanto il primitivo. è però, per quest'uso, che troviamo *lunghesso il fiume*, senza che prima sia stato nominato; troviamo questo *appresso*, da *apud* e *ipsum*, dal quale tiranneggiando se ne è cavato *presso*; e così altre, fra le quali mi pare da annoverare il *con esso* del nostro autore, là ove dice.

Con esso un colpo per la man d'Artù.
Così è in fine dell'*adesso*, che è veramente l'*ades* de' Provenz. ciò è *tosto*, e vale l'*ibi* de' latini come avverbio di tempo, sembrando comporsi di *ad ipsum* TEMPUS.

v. 69. Con la forza di tal che testè *piaggia*.

Se si vuole che questo verbo venga dal nome *piaggia* allora da esso avrà fatto *piaggiare*, come da *mare* fe' *mareggiare*. se non, si può ricordare che i Provenzali hanno *Plag* per *accordo, trattato, pacificazione*, e così *Plagz*, che torna lo stesso. ed hanno *Plaidejar* per *parlamentare, trattare, accordarsi;* per *rappaciare, addolcire, calmare*, e finalmente per *render propizio*. V. Gloss. Occit. a fac. 239.

v. 96. Quando verrà la nemica *podésta*. Ha il Bembo nel III. delle sue Prose, che quando il Boccaccio disse *Giudice della Podésta di Forlimpopoli*, non altro intese che l'ufficio del Podestà, che in antico veramente si diceva *la Podestà*, o *la Podésta* dal *potestas* latino: e parimenti dicevano i Provenzali *la Poestat*, come è a vedersi nel famoso Torneamento o Garlambey di Rambaldo di Vachera. Così nel Poemetto su Cristo Salvatore attribuito al Boccaccio stesso, si legge.

Essendo in croce la eterna Maésta
Abbandonata da ogni persona,
Il Sole chiuso in ombra dalla sesta
Ora, ec.

Ed è quello stesso dire volgare del nostro

contado: *essere o non essere in podésta di fare una cosa,* per, valere o non valere a farla, o meglio per quello che i Toscani direbbero, *esserne,* o *non esserne in tempera.*

v. 102. *Toccando* un poco la vita futura. Ricorda l'uso che di questo verbo fece Cornelio Nipote in Attico = Attigit quoque Pöeticen, credimus ne ejus expers esset suavitatis = si truova un forse sei volte in Svetonio.

v. 114. Venimmo al punto dove si *digrada.* In Provenzale vediamo *degras,* per grado o gradino. Poema sopra Boezio v. 216.

Cals es la schala? de que sun li degra?
Fait sun d'almosna, e fe, e caritat.
Qual è la scala? di che son li gradi?
Fatti sono di limosina, e fè, e caritate.

Nel *qual è la scala.* trovo il *quale* delle scuole, ciò è che distingue la *qualità,* usato da Dante parecchie volte, e da Fazio degli Uberti Dit. C. I. v. 24.

— Canto VII. —

v. 2. Cominciò *Pluto* con la voce chioccia. Sta bene, che al cerchio de' prodighi e

degli avari si trovi quasi Signore e Guardiano Pluto, che era presso i Greci il Dio delle ricchezze. lo ebbero pure i latini anche con questa voce, e come credo lo significarono anche coll' altra *Dispiter* primamente. ne' frammenti però attribuiti ad Ennio *ex Euhemero.* (ediz. dell' Hesse. e Colum.) si legge = Pluton latine est Diespiter: alii Orcum dicunt, = e così, secondo questa lezione, si confonderebbe il padre del giorno, cioè Giove, con Pluto. parrebbe dunque ivi da leggersi coll' antico dittongo *Deispiter*, ed essendo *Dis* della terza imparisillaba non farebbe, cred' io, gran caso il leggersi invece *Deis.* Il chiamarlo poi *Dis pater* avrebbe le sue ragioni in Cic. l. 2. de Natur. *Deor.* — Terrena autem vis omnis, atque natura Diti patri dedicata est, qui Dis, ut apud Graecos πλουτον; quia et recidant omnia in terras, et oriantur e terris = e così *Dis* avrebbe la significazione di ricco, come il Pluto presso i Greci. E l'esservi poi aggiunto questo *Pater,* quì è nulla, perchè sa ognuno, che si apponeva a tutti gli Dii. e per chi si compiacesse di tali curiosità accenno Lact. l. IV. Inst. Div. ove de' bei versi di Lucilio: Servio a quelle parole del 1.° delle Georg. *Huc Pater o*

Leneae, e Aen. l. I. alle altre *Jam Pater Aeneas.* A. Gellio l. v. c. XII. Varro l. VII. c. VIII. de L. Lat. Macr. l. I. Sat. c. XIX. e tanti e tanti; ed era in somma lo stesso che delle Dee, le quali si chiamavano *Matres.*

v. 7. Poi si rivolse a quella *enfiata labbia.* Oraz. de art. Poe. v. 94. = Iratusque Chremes tumido delitigat ore = di questo modo fece rilievo anche il Tasso.

v. 8. E disse: taci maledetto *lupo.* Per questo chiamarlo *lupo* si può leggere chè racconti Servio nel II. dell' Eneide, a quel verso = Summe Deum sancte custos Soractis Apollo =.

v. 10. Non è senza cagion l'*andar al cupo.* Quì è per modo neutrale, e così si direbbe latinamente *ire ad imum, ad profundum.*

v. 19. Ahi Giustizia di Dio, tante chi *stipa.* Sopra questo verbo, mi piace di riportare quello che ne dice Varrone sul fine del l. IV. De ling. lat. = Hoc ipsum stipendium ab Stipe dictum, quod aes quoque Stipem, dicebant. Nam quod asses librae pondo erant, qui acceperant maiorem nu-

merum, non in arca ponebant, sed in aliqua caella stipabant, id est, componebant, quo minus loci occuparet. a stipando stipem dicere coeperunt. stipare ab στείβειν fortasse, Graeco vocabulo. Id apparet, quod ut alias, tum institutum etiam nunc, diis cum thesaureis asses dant, stipem dicunt: et qui pecuniam alligat, stipulari, et restipulari. = Ediz. di Enr. Stef.

v. 20. Nuove *travaglie* e pene quante io viddi. *Trebalha* si truova frequente ne' Trovatori, per *trebalhs*. Arnaldo di Meraviglia.

Si sen d'amor las trebalhas ni 'ls maus.

Se sento d'amore le travaglie ne li mali.

Per quel *viddi* si potrebbe replicare quello che ho già notato in certi perfetti, se quì non fosse la rima.

v. 21. E perchè nostra colpa sì ne *scipa*. Abbiamo quì un antico verbo latino, non molto mutato in significazione. Festo l. XIV. alla voce = Prosapia: progenies, idest porro spartis, et quasi iactis liberis, quia sipare significat iacere et disiicere =. da questo verbo abbiamo pure il composto *dissipare*. E però quel *c* v' è più per acconcio di pronuncia, che per altro.

v. 25. Quì vidi gente più che altrove troppa. *Troppa più che altrove;* cioè, *molta*, o *molto più che altrove.* perchè come osserva il Raynouard, Gram. Rom. fac. 413. = *Troppus*, dans la basse latinité, signifiait *multitude, foule, troupeau.* = e però *trops* in provenzale, vale *molto* aggettivo, e così *trop* val *molto* avverbio. Vita di Perdigone = Perdigon si fo joglars, e saup trop ben violar, e trobar = Perdigone si fu giocolare (o giullare), e seppe molto bene violare (toccar di viola), e trovare = ciò è, *far poesie;* onde *TROVATORE, poeta.*

v. 35. Per lo suo mezzo cerchio all'altra *giostra.*
I Provenzali ad esprimere il *juxta* latino dissero, *Jost* o *Josta;* e *Josta* pure alla nostra *giostra,* giuoco d'arme di sollazzo: e *Jostar* al *giostrare,* quasi *juxta stare;* sicchè quì mi pare che la voce sia assai accomodata.

v. 40. — Tutti quanti fur *guerci*
Sì *della mente* =.
Come Cic. disse *captus auribus et oculis,* così disse anche *mente captus:* e però quì il *guercio della mente,* è il *mentecatto* latino.

v. 57. Col pugno chiuso, e questi *co' crin mozzi.*
accisis crinibus si direbbe per usare le parole di Tacito ne' Costumi de' Germani.

v. 69. Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche.
Fortuna gubernans la dice Lucrezio nel quinto, e Virgilio nella Ecloga nona *Fors omnia versat.* e Plauto Mercato. Act. v. s. 1. fà così ringraziar da Eutichio la Fortuna.

Divum atque hominum quae spectatrix, atque hera eadem es hominibus,
Spem speratam quom hanc obtulisti mihi, grates ago.

v. 86. Elle provvede giudica, e *persegue* Suo regno.
Il composto pel semplice, ed ha quella significazione che al *persequi* davano i latini: *persequi extrema, persequi rem suam,* o *jus suum* ec.

v. 91. Questa è colei che è *tanto posta in croce.*
cioè imprecata, abbominata, maledetta. Così i Comici latini hanno ad imprecazione. *abi in malam crucem:* e disse Apulejo, *crucia-*

rius all'uomo degno d'esser affisso alla croce. E da questo supplizio infame e doloroso, ne vennero molte voci, che in parte pure ci sono rimaste come *crucio, cruciato, crucioso;* d' onde poi *corruccio, corrucciato* ec. non badando all'origine. Vedi, se così vuoi, i tre libri di Giusto Lipsio = *De Cruce.*

v. 93. Dandole biasmo a torto e mala *voce.* Credo che quì abbia un significato latino, ciò è di *opinione, fama.* così noi contrapporremmo la frase *ha mala voce,* alla bellissima *male audit.*

v. 94. Ma ella s'è beata e ciò non ode ec.
v. 95. 96. Ricorda questo luogo di Lucrezio l. 5. v. 504. parlando dell'Etere.

— sinit haec violentis omnia verti
Turbinibus: sinit incertis turbare procellis:
Ipse suos Igneis certo fert impete labens.

v. 113. Ignudi tutti e con sembiante *offeso.* *offensus* invece di *infensus* al modo latino.

v. 121. Fitti nel limo dicon: *tristi* fummo. Quasi tutti i sensi translati, che diedero i nostri Padri a questa voce. si accomoderebbero al luogo, ma forse è quello di Virg. Aen. l. 2. v. 336.

Talibus Otriadae dictis, et numine divum
In flammas, et in arma feror: quo tristis Erinnys,
Quo fremitus vocat, et sublatus ad aethera clamor.

Circa questo supplicio dato agli irosi, è di qualche curiosità, pel contrapposto, l'osservare il presente trapasso di Tacito -- De Mor. Germ. §. XII. = Ignavos, et imbelles, et corpore infames, coeno ac palude, iniecta super crate, mergunt =.

— Canto VIII. —

v. 6. Tanto che a pena il potea l'*occhio torre*. Mi pare che a questa frase corrisponda la Lucreziana: *usurpare oculis*.

v. 17. Sotto il governo d'un sol Galeoto,
Che gridava: or se' giunta, anima fella?

v. 19. Virg. l. 6. v. 618.

—— Phlegiasque miserrimus omnes
Admonet, et magna testatur voce per umbras:
Discite justitiam moniti, et non temnere Divos.

ecco perchè Flegias grida *or se'* ec., e perchè è navalestro degli eresiarchi, e degli

empi maggiori. e ciò tenendo la sentenza che a questo luogo Virg. intenda di Flegias figlio di Marte Re dei Lapiti, che ammonisce tutti gli altri.

v. 27. E sol quand' io fui dentro parve carca. v. 28. 29. 30. E prima c. 3. v. 93. avea detto: *Più lieve legno convien che ti porti.* Virg. Aeneid. l. 6.

---- simul accipit alveo
Ingentem Aeneam. Gemuit sub pondere cymba
Sutilis, et multam accepit rimosa paludem.

Seneca. Herc. Fur. A. 3. s. 2.

Non passus ullas natus Alcmena moras,
Ipso coactum navitam conto domat,
Scanditque puppem. cymba populorum capax
Succubuit uni. sedit, et gravior ratis
Utrinque Lethen latere titubanti bibit.

v. 44. Baciommi il volto, e disse: Alma *sdegnosa* ec.
Il Salvini a questi versi di Giusto de' Conti

Prima vedremo sdegno in cor gentile
Al tutto scemo: ec.

annota = Ira con moderazione sprone alle

bell'opre, e ministra della ragione. V. Aristotile nella Morale. Il Poliziano la loda espressamente in Piero de' Medici suo discepolo =. e certo non la biasima Andrea Navagero in Bartolomeo Liviano nella Lodazione publica, che ne fece a cart. VI. verso.

v. 47. Bontà non è che sua memoria *fregi.* Il verbo *fregiare* si può credere che venga dai *Frigi,* che solevanó ricamare, o come dicevano i latini, pinger coll'ago le loro vesti; sicchè *veste frigia,* valeva a punto *screziata, variocolorata.* tali sono le *picturatas auri subtemine vestes, Et Phrygiam clamydem,* che Andromache nel 3.° dell'Eneida dona ad Ascanio. E Plinio l. 8. 48. dice: = Pictae vestes jam apud Homerum fuere, unde triumphales natae: acu facere id Phryges invenere, ideoque (i ricamatori) Phrygiones appellati sunt = può di quì venire anche il *frisér* de' Francesi.

v. 50. Che quì staranno come porci in *brago.* Non ha fatto che áddolcire la voce, che i provenzali dicevano *brac* = Brac pauzet sobre 'lsmeis ulhs, e lavei, e veï = N. T. Joan. 9. v. 15. = Lutum mihi posuit super

oculos, et lavi, et video — V. Gloss. Occit. f. 46.

v. 61. Tutti gridavano: *A* Filippo Argenti. In questo bel modo ellitico di nostra lingua. parve a un amico mio, che l'*a* stasse in vece di *contro*, e ricordai allora che, in sentenza di Servio, sta così pure alcuna volta l'*ad* de' latini. perchè ove Virgilio l. II. v. 443. dice:

— clypeosque ad tela sinistris
Protecti obiiciunt: prensant fastigia dextris.

egli spiega — *ad tela:* contra tela —

v. 69. Coi *gravi* cittadin, col grande stuolo. Direi che quì fosse traslato pari a quello che usavano i latini, dicendo *gravis odor, gravis halitus, grave pretium.*

v. 78. Le mura mi parea che ferro *fosse*. per *fossero,* come non poche volte *è* per *sono* nel Boccaccio, e in altri, fra quali mi pare il Passavanti. Spec. Penit. f. 131. = A' Penitenzieri del Papa in Roma, e in Corte, ciascuno, senza altra licenzia, si puote confessare, et essere prosciolto da que' peccati, ch' è commesso loro; che non da ogni peccato possono prosciogliere =.

v. 88. Allor *chiusero* un poco *il gran disdegno*.

A questo *chiudere il disdegno*, per moderarlo, e quasi riporselo in petto, si può forse paragonare questa frase Pliniana. Nat. Hist. l. XXVI. c. 13. = Sideritis tantam vim habet, ut quamvis recenti gladiatoris vulneri illigata, sanguinem claudat =.

v. 96. Che non credetti ritornarci *mai*.

ciò è *giammai, mai più*, ed è il *mai*, o il *mais* de' Provenzali, fatto chiaramente da *magis*, e voltato al senso dell' *unquam*.

v. 102. *Ritroviam l' orme* nostre insieme *ratto*.

È l' *iter repetere* o *relegere*, e propriamente *vestigia relegere* de' latini. Il *ratto* poi è l' aggettivo neutro, passato in avverbio. al modo greco e latino.

v. 124. Questa lor *tracotanza* non m' è nuova.

Come da *cogito* si fe' *coto* per *pensiero*, così questa *tracotanza*, che nel Canto vegnente dirà *oltracotanza*, può esser fatta da *ultra cogitantia*, oltra pensiero di sè, oltre le proprie forze. e ciò si chiarisce meglio dalla

forma costante della voce presso i Provenzali, che dissero *Outracug* per questa *tracotanza*, e ne ebbero il verbo *outracujar* ultra cogitare. e il nostro *tracotante*, o *tracotato*, dissero: *outracujat*, *outracuidat*.

— Canto IX. —

v. 9. Oh quanto *tarda* a me ch' altri quì giunga!

Non sempre quelli che oggidì si gridano franzesismi lo sono poi in verità, ma o sono della lingua comune, o vogliam dire del Romanzo, o per la lontana usurpazione hanno acquistata la cittadinanza. Simili verbi hanno sembianza di impersonali; come è forse dello *incontra* del v. 20.

v. 23. *Congiurato* da quella Eriton cruda.

Questo *congiurato* mi pare nel significato posto al n. 2. nel Dufresne, al verbo *conjurare*.

v. 43. E quei che ben conobbe *le meschine*
Della Regina dell'eterno pianto.

La vera significazione di questa voce *meschina* è stata già conosciuta dal Boccaccio, dal Mazzoni, e da altri: sicchè io non farò che aggiungerne quì a maggior dichiarazione

il paragrafo corrispondente del Roquefort = Meschine, *mechine, mesquine:* Ce mot désignoit, une fille en général, de quelque qualité, qu'elle fût, une servante, une jeune fille, une demoiselle ou une jeune dame; Borel dérive ces mots de l'Hebreu *mechinach* = e così sono a punto le furie degne fantesche o damigelle *della Regina dell' eterno pianto.* Forse così sarà da intendersi; avendo la voce maschile *meschin, mesquin* ec. egual valore, quel *tra' miei meschini* del C. 27. v. 115.

v. 50. *Batteansi a palme,* e gridavan sì alto. È il *plangere nuda... pectora palmis* di Ovidio nel 2.° delle Metamorfosi. dice poi *a palme,* invece di *colle palme,* a quel modo provenzale, o francese antico, che notai da principio; se non si volesse andar a prendere più alto in quell'uso dell'*ad* latino, per cui dicevasi *ad lyram canere, ad lucernam studere.*

v. 57. *Nulla sarebbe del* tornar mai suso. Questo ellitico modo di unire il *nulla* col verbo sostantivo per dire: *sarebbe inutile affatto, non se ne farebbe niente,* ricorda quel *nihil est,* che fa tanto bel giuoco in

Cicerone, come là Fam. 7. ep. 9. = Quod huc properes, nihil est = e quà è come se dicesse *nihil esset*. In quel *del* poi preposizione articolata, resta tutta la forza della semplice preposizione *de* latina, come se dicesse: *de regressu, de pede revocando.*

v. 61. O voi che avete gl'intelletti sani.
v. 62. 63. Modo in costume presso i Poeti didascalici, per ricordare l'attenzione a'lettori, e ciò ne'passi più forti. Lucr. l. 6. v. 917.

Hoc genus in rebus firmandum 'st multa prius, quam
Ipsius reij rationem reddere possis:
Et nimium longis ambagibus est adeundum:
Quo magis attentas aureis, animumque reposco.

imperochè, come dice Fedro nella 1.ª del quarto.

Non semper ea sunt quae videntur; decipit
Frons prima multos: rara mens intelligit
Quod interiore condidit eura angulo.

confrontando col Satirico. Sat. 2.ª --- Fronti nulla fides.

v. 65. *Un fracasso d'un suon* pien di spavento.

Modo greco usato anche da'buoni latini. gli esempi sarebbero troppi. vale un *suono più che sonante;* sicchè, per quel *fracasso,* ha forza più del *sonitu sonanti* di Lucrezio, ed è più somigliante forse al *felle veneni* di Virg. Aen. l. XII. v. 857.

v. 75 Per indi ove quel fummo è più *acerbo.* Infiniti sono i traslati che ha presso i latini questa voce, che, sapendo dell'*acer* o dell' *acris,* pare che vi si presti. Forse però non ne hanno uno così ardito, e vago nel tempo stesso: lo può ricordare dalla lunga questo di Lucrezio l. 2. v. 471.

Et quo mixta putes magis aspera laevibus esse
Principiis, unde 'st Neptuni corpus acerbum:
Estratio secernundi, scorsumque videndi.

v. 80. Fuggir così dinanzi ad un che *al passo.* v. 81. ciò è, *col passo,* co' piedi, e non nella barca di Flegiàs, ed è la solita maniera provenzale, che quì non dichiara tanto l'azione, quanto la maniera di essa.

v. 82. Dal volto rimovea quell' aere grasso. Virg. l. v. v. 837. = Aëra dimovit tenebrosum,

et dispulit umbras = la traslazione dell' aere *grasso* è pure latina. Ennio ne' Frammenti ex Hecuba --- Ubi rigida constat et crassa caligine inferûm --- Cicerone de Nat. Deor. disse *crassissimus aër*. Ed è noto l' aer grasso Beotico d' Orazio.

v. 85. Ben m'accorsi ch'egli era *del ciel messo*. Dotta circonlocuzione, per dire *Angelo celeste*, od *Angelo* solamente, come intendono la greca voce i Cristiani.

v. 91. O cacciati del ciel, gente *dispetta*. *Disprezzata*, e però *vile*, e tenuta per tale. si truova altre due volte in Dante, ch' io sappia. Virg. Ecl. II. v. 19.

Despectus tibi sum, nec qui sim quaeris Alexi.

v. 98. Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.
Si può dire per le catene imposteli, e si potrebbe spiegare con queste parole di Fedro l. 3. f. 7. tenendo Cerbero un cane, secondo la comune, *a catena collum detritum Canis* --- o con queste di Seneca nella prima Scena dello Ippolito = Et pugnaces tendant Cressae = Fortia trito vincula collo =.

v. 108. La *condizion* che tal fortezza serra. se ben si riguarda che *conditio* viene da *condere*, e che il più spesso significa la ragione o il modo della fabbrica, o costituimento d'una cosa; apparirà forse più chiaro, che quì condizione accusativo, è termine generale di costruzione, e comprende tutto quello di fabbricato interno, che Dante potea credere che chiudesse la *fortezza*, che è poi i muri, le torri esterne, le fosse ec.

v. 115. Fanno i sepolcri tutto il loco *varo*. Ciò è *vario:* così i Provenzali dicono *vars* per vario a punto e cangiante, e per volubile ec. Se non si volesse di getto dal *varus* lat. per *torto, sbilenco;* e ciò badando alla superficie del piano, o, come si direbbe, all' orizzonte di esso, che pei sepolcri è incerto, e distorto.

v. 133. Passammo tra i martiri, e gli alti *spaldi.*
Vedi Carlo d'Aquino nel Lessico Militare, alla voce *spaltum*, o *spaldum*.

— Canto X. —

v. 3. Lo mio Maestro ed io *dopo* le spalle. Questo dare l'accusativo a *dopo,* mostra essere perchè venga dal corrotto *de post,* come i nostri *dippoi, dappoi.* noi modenesi per *poi* diciamo *pò* gravando la voce in compenso della smozzicatura; fatto *dopo,* la prima sillaba raccogliendo la posatura, scusò esso accento.

v. 36. Come avesse l'inferno in gran *dispitto.* Badando alla ragione io scriverei *despitto:* perchè non viene da *dispicio,* ma da *despicio.* E sta bene questa voce ad uomo, *che s'è dritto.* perchè *despicere* non per altro ha acquistato il significato di *disprezzare,* se non se perchè, composto da *de* e da *spicio,* viene a dire *guardare all' ingiù,* contrario di *suspicio.* Come fa chi si tien alto, che per ciò a punto diciamo *superbo,* e *altero.* Diciamo pure noi modenesi, ad esprimere che un tale ci disprezza, *mi guarda d' alto in basso;* che è per filo, e per segno il *despicere.*

v. 45. Ond'ei *levò le ciglia* un poco *in soso.* È di cosa che piaccia, o vero che s'ammiri.

Così Cicerone in quella graziosa lettera (12. l. XVI.) al suo Tirone, dice = Litterulae meae, sive nostrae, tui desiderio, oblanguerunt; haec tamen, epistola quam Acastus attulit, oculos paullum sustulerunt = Quanto poi al *suso* o *soso*, si può dire che viene dall'antico latino. A quelle parole in fatti di Varrone Rer. Rust. *Qui sursum magis hyeme* ec. Pier Vittorio annota = In manu scriptis hic *Susum* et *Deosum* sine *r*, quemadmodum fere semper: nos consuetudinem nostri temporis secuti sumus. Docent tamen Grammatici, et *sursum*, et *susum*, veteres dixisse = E i Provenzali dissero *sus*.

v. 52. Allor surse alla *vista* scoperchiata. Questa parola fu usata altra volta dal Poeta. Purg. C. x. v. 67.

Di contra effigïata ad una vista
D'un gran Palazzo Micol ammirava.

e però si vede che vale *apertura*, *finestra*, o vogliam meglio *balcone*; il *moenianum* in somma de' latini, o secondo il racconto di Festo *menianum*. In questo senso la usò il Trissino Ital. Lib. l. 3.

L'Imperador si stava ad una vista
D'un gran palazzo che vagheggia il porto.

e nel l. 5.° dicendo d'alcune sale.

Ed han le viste lor sopra verzieri
Pieni d'aranzi e d'odorate piante.
Nulla meno in servigio di questo luogo dell'inferno, dirò, che il Roquefort altre volte citato nel suo Glossario Romano spiega *Viste* = Espéce de vase, urne sépulcrale = La derivazione della voce pel noto scambio del *b* in *v*, e viceversa, parrebbe dal latino *bustum*, e la spiegazione s'accomoderebbe al luogo, ma pel riscontro dell'altro passo io non fo che accennarla.

v. 58, ... Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è, e perchè non è teco?
Credo che questo tratto d'impareggiabile affetto, si riconoscerà da tutti per levato là dal 3.° di Virgilio v. 311. ove Andromache vedendo Enea, atterrita dalla nuova sua apparsa, non sapendolo se vivo o morto, in questo dubbio gli chiede.
---- vivisne? aut si lux alma recessit,
Hector ubi est?

v. 67. Di subito drizzato, gridò: come
Dicesti egli *ebbe?* non viv'egli ancora?
A questo *ebbe* ricorderanno forse, quelli che si compiacciono delle cose Romane, la

formola con che il Precone *funus indicebat. L. Titius vixit*, o *Ollus vixit:* la parola che Cicerone in Plutarco disse altamente in Senato, spenti i congiurati con Catilina, ciò è *ἔζησαν*, *vixerunt:* il *fuimus Troës, fuit Ilium* di Virgilio, e cent'altre simili. Ma forse più da vicino, quanto al giuoco che fan le parole, la fine dell'Oratore di Cicerone, ove dicendo Catulo = ac vellem ut meus gener, sodalis tuus, Hortensius affuisset: quem quidem ego confido omnibus istis laudibus, quas tu oratione complexus es, excellentem fore = Crasso rispondendo = Fore dicis? inquit: ego vero esse jam judico, et tum judicavi, cum, ec.

v. 71. Non *fiere* gli occhi suoi lo dolce lome. Lascio che tutta la frase, ricorda le molte latine, ove il godere o non goder della luce (o l'esser *casso del lume*, a dirla con Virgilio) è tolto per *vivere*, o nò; dico solo che il *fiére* si trova ne' Trovatori. Bernardo da Ventadorno.

Aquest Amors me fier tan gen
  Al cor d'una doussa sabor ec.
Questo Amore mi fiere tanto gente
  Al core d'un dolce sapore ec.

v. 82. E se tu mai nel dolce mondo *regge.*
Io vedo troppo bene che il predire che fa Farinata l'esilio a Dante, potrebbe escludere la interpretazione al *regge,* di *ritorni.* ma pure, se non si vuole ripetizion di rima nello stesso significato, e se si bada al senso primo, mi pare che sia da tenere. Noi abbiamo infatti *gire,* per *andare,* o per *ire;* e come da questo ultimo si fè *redire,* mi pare che dal primo sia stato fatto *reggire* e quì *regge.* hanno in fatti i Provenzali *regire,* per *ritorno* (V. Gloss. Occit.) Ma in tanta controversia io non aggiungo che una umile sentenza.

v. 100. Noi veggiam come quei che *ha* mala luce.
Questa *ha* per *possiede,* o per altro simile, sente molto dell'uso, che d'esso fa Virgilio in moltissimi luoghi — Hostis habet muros — nam caetera Turnus Victor habet — e così va dicendo, chè sarebbero troppi.

v. 132. Da lei saprai di tua *vita il viaggio.*
Questo è meglio il *via vitae* di Lucrezio veduto, che il *cammin di vita* del mio Autore.

AL SUO

GIOVANNI GALVANI

D. CELESTINO CAVEDONI

Come seppi ch'eravate per pubblicare parte delle vostre erudite postille alla Divina Commedia, mi sovvenne di avere notati alcuni passi di scrittori greci, i quali ponno servire a dichiararne due altri di Dante; e ve gli invio, per unirli, se così credete, ai tanti e sì belli da voi osservati per l'attento studio che da lungo tempo ponete negli antichi scrittori latini e nei provenzali. E poi queste mie noterelle sono in parte cosa vostra, perchè m'indicaste un luogo di Erasmo, il quale risguarda appunto uno di quelli dell'Alighieri, su i quali intendo discorrere. Sia questo, vi prego, un pubblico segno, picciolo sì ma sincero, del mio amore e stima verso di voi. Di più, come voi offerite al R. P. Cesari il vostro lavoro, ed egli, gentile com'è, mi dimostrò benivolenza, spero che

non gli dispiacerà questa quasi giunta alla derrata, in testimone della venerazion mia verso la persona e l'opere sue; per le quali ogni amatore della gloria delle nostre lettere gli si devè mostrare grato e riconoscente, come può meglio.

Dalla R. Biblioteca Estense,
a' 10 di Maggio 1828.

Parad. C. XVII. v. 22--24.

Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi, avvegna ch' io mi senta
Ben TETRAGONO a i colpi di ventura.

Benvenuto da Imola così interpreta questo luogo: *Notandum, quod tetragonus est figura quadrata, sicut tessera vel taxillus, quae semper cadit plana: ita a simili vir virtuosus est quasi* TETRAGONUS, *et sine vituperio, ut dicit Philosophus.* Quasi le stesse cose dice il Daniello; e seguendo lui il ch. P. Cesari (*Bell. di Dante T. III. p.* 318.): „ Quì (*tetragono*) par da pigliare per cubo, „ che da ognuna delle sei facce ha quattro „ angoli, e sopra altrettanti si posa; ed è „ preso per figura della fermezza e costanza „ dell' animo. Da Aristotile nel primo del- „ l' Etica (come dice bene il Daniello) il „ dovette Dante aver preso, ove dice; *Vir-* „ *tuosus fortunas prosperas et adversas fert,* „ *ut bonus tetragonus.*„ Così dai tempi quasi del Poeta (e come in appresso diremo sino da' tempi di S. Tommaso) infino ai giorni nostri per *tetragono* i commentatori intesero significarsi un *cubo.* Pure gli illustratori della nuova edizione della divina Commedia fatta in Firenze (1819) andarono a tutt' altra intelligenza, con dire: „ Sembra

„ che Dante intenda del solido detto *te-*
„ *traedro,* o piramide che ha per base un
„ triangolo equilatero, che è il più fermo
„ di tutti i corpi „.

Anche il sommo grecista Letronne è dello stesso parere, e ne dà qualche ragione di più. Ove discorre della voce τετραγωνος presso Aristotile, dice, che „ dev'essere il
„ *tetraedro regolare,* figura terminata da
„ quattro triangoli equilateri formanti quat-
„ tro angoli; e si sa che i Greci amavano
„ denominare i poliedri con vocaboli che
„ indicassero il numero de' loro angoli. Il
„ *tetraedro* poi dà tutt'insieme l'idea della
„ perfezione e della solidità, poichè offre
„ *quattro* angoli e *quattro* facce (cioè a
„ dire due volte il numero *quattro* che è
„ di tutti il più perfetto), e della immutabi-
„ lità ancora, poichè, in qualunque maniera
„ si collochi, gli è sempre nella medesima
„ positura „ (*Journ. des Sav.* 1824. *p.* 70).
Confesso che anch'io da prima inchinai a questa nuova ed ingegnosa interpretazione; ma poi, considerate meglio le autorità e le ragioni, mi parve unicamente vera la sentenza di que' nostri buoni vecchi. E se mai ad altri potesse imporre l'autorità del grecista francese, possiamo ad essa contrapporre quella

del celebre Heyne, per fermo non inferiore (*Opusc. Accad. T. I. p.* 154. *seq.*). La principale ragione, che mi fa credere vera la sentenza antica, si è che in greco abbiamo molte autorità per provare che τετραγωνος significa *corpo quadrato* o *cubico*, e d'altra parte non trovo che significasse anche un *tetraedro regolare*. Suida pertanto, ove parla di Mercurio, dice: *Statuas ejus quadratas et cubicas* (τετραγωνους και κυβοειδεις) *conficiebant, indicare volentes hujusmodi figuram, in quamcumque partem ceciderit, firmam et rectam stare* (βασιμον και ορθιον) *Voc.* Ερμων); ed altrove (*Voc.* Ερμην): *Quadratum* (τετραγωνον) *eundem Mercurium faciunt, propter veritatis firmitatem.* E lo Scoliaste di Demostene Ulpiano: *Hermae erant stipites aut lapides quadrati* (τετραγωνοι), *habentes sursum vultum Mercurii, deorsum in latiore trunco inscriptiones* (*V. Marini Is. Alb. p.* 146.). Fornuto dice che Mercurio si rappresentava *quadrato*, τετραγωνος, a mostrarlo fermo e saldo, ὡστε και την πτωσιν αυτου βασιν ειναι (*De natura Deor. art. Mercur.*). A questi luoghi, o ad altri simili di greci scrittori, riguardava certamente Macrobio quando così scriveva (*Sat. l. 1. c.* 19): *Pleraque etiam simulacra Mercurii* QUADRATO STATU *figu-*

rantur... quatuor latera eadem ratione finguntur, qua et tetrachordum Mercurio creditur attributum.

Quello che i suddetti scrittori dissero τετράγωνον, vien detto κύβος da Galeno: e giova riportare un suo tratto non breve, perchè mostra ancora che tal figura era pe' Greci un simbolo contrario alla natura della fortuna instabile. *At Mercurium tamquam orationis dominum, artisque omnis opificem, rursum contemplare, eum ut* OPPOSITA FORTUNAE EFFIGIE *cum pictores tum plastae ornaverint. Adolescens est primae lanuginis, non ascititia neque fucata indutus pulcritudine, sed in qua animi virtus statim compareat. Est autem hilari vultu, acriter intuetur; et basis cui insistit, omnium figurarum firmissimam minimeque mobilem habet* CUBUM: *interdum vero ipsum Deum hacce figura exornant. Ejus autem comites, perinde ac ducem Deum, hilares videas, qui nunquam hunc, ut qui fortunam, conqueruntur, nunquam ab eo deseruntur, nunquam seiunguntur, sed illum comitantur, perpetuoque illius providentia perfruuntur (Galen. Protrept. cap.* III.*).* Per le autorità recate si pare chiaro che i Greci denominarono *tetragono il cubo;* ed un solido di

tal figura ebbero pel più fermo e stabile: e pel nostro proposto nulla importerebbe, che, secondo le leggi dinamiche, il *tetraedro* fosse ancor più fermo del cubo istesso. Adunque nel paragonare l'uomo virtuoso al *tetragono* accennavano alla tessera o dado, che anche nei giuochi di ventura cade sempre dritto(1): o più presto altri direbbe che accennassero alla fermezza maggiore dell'erma, in confronto di quella della statua. E per una parte è certo l'uso di porre agli Dei ed agli uomini chiari simili immagini fin dall'origine delle arti (*Visconti Iconogr. Gr. T. I. p.* 19); e per l'altra ognuno sa quanti squisiti parlari dei greci scrittori mostrino essere derivati dalle arti figurative all'arte del ben parlare. Potrebbe anche dirsi (e ne danno argomento le parole di Galeno), che gli artefici greci nel dare la forma di erma a'ritratti degli uomini virtuosi, fra l'altre intenzioni, accennassero insieme al concetto stesso che gli scrittori, che l'uom dabbene denominaron *tetragono*. Questi sono Aristotile, Platone, e primo forse di tutti Simonide poeta. Il luogo intero di Aristotile, dal quale Dante prese la voce tetragono, è come segue: „ Questa adunque stabilità, della quale è „ detto, si è nel felice, e sarà nella sua

„ vita tale, sempre o il più del tempo operando e speculando e fatti virtuosi: e le fortune ottimamente saprà portare, e come veramente buono in ciascuna prudentemente senza biasmo si governerà, fermo e stabile, *come un* CORPO QUADRATO, *che sempre cade dritto*, ὡς ἀληθῶς ἀγαθὸς καὶ ΤΕΤΡΑΓΩΝΟΣ ἄνευ ψόγου (2). E nella Rettorica (l. III. c. 11.) viene come a dare ragione di questo parlare, e dice: „ Dicendosi che „ l'uomo dabbene è QUADRATO (ΤΕΤΡΑΓΩΝΟΣ), è metafora solamente tratta da „ questo, che l'uno e l'altro è perfetto. Platone poi nel Protagora ci conservò un frammento del carme di Simonide a Scopa di Tessaglia, ed i primi versi che rimangono sono i seguenti:

> Ἄνδρ' ἀγαθὸν μὲν ἀληθέως γενέσθαι χαλεπὸν
> — χερσί τε καὶ ποσὶ καὶ νόῳ ΤΕΤΡΑΓΩΝΟΝ — ἄνευ ψόγου τετυγμένον.

Virum quidem bonum vere exsistere difficile est,
— manibus et pedibus et mente quadratum — sine vituperatione efformatum.

Se Dante adunque derivò questo parlare da Aristotile, questi lo prese da un poeta; e ciò mostra l'accorgimento grande e l'ingegno di Dante medesimo, che riconobbe

per adatta alla poesia codesta maniera di dir figurata; e probabilmente non seppe che fosse da prima stata usata da un poeta greco, cioè da Simonide.

Che Dante poi traesse la voce *tetragono* da una versione latina lo indica egli stesso (3), e pare che precisamente da quell' antica, che tenea luogo di testo fino da' tempi di S. Tommaso, la quale dice così: *Et fortunas feret optime, et omnino ubique prudenter, qui et vere bonus et* TETRAGONUS *sine vituperio* (*S. Thom. Com. in Eth. l. I. lect.* XVI). Inoltre il commento di S. Tommaso a questo luogo mostra che Dante per *tetragono* intendesse un *corpo cubico;* poichè non è da supporre nè manco ch' ei non avesse lette queste parole del S. Dottore: TETRAGONUM *nominat perfectum in virtute ad similitudinem* CORPORIS CUBICI, *habentis sex superficies quadratas, propter quod bene stat in qualibet superficie. Et similiter virtuosus in qualibet fortuna bene se habet.*

Non così saprei dire di certo, se da una versione latina, o d'altronde egli ritraesse quella sì nuova, gentile e vaghissima immagine su la celeste origine e discesa delle anime umane ne' corpi, che pure è senza più del Platonico Olimpiodoro, che dice

(*ad Phaedr. Platon.*): ὅτι ΚΟΡΙΚΩΣ μὲν εἰς γένεσιν κάτεισιν ἡ ψυχή: *Come, A GUISA DI FANCIULLA, discende l'anima alla generazione* (*Ved. Zannoni Gal. di Fir. Ser. IV. T. III. p.* 208). Ed il Poeta (*Purg. c. XVI. v.* 85-88.)

Esce di mano a lui, che la vagheggia
  Prima che sia, *a guisa di fanciulla,*
  Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L'anima semplicetta, che sa nulla,
  Salvo che mossa da lieto fattore,
  Volontier torna a ciò che la trastulla.

Ma a questo tratto il Poeta derivava in parte il suo concetto anche più d'alto, cioè a dire dalla Scrittura Santa. Finirò con le parole del P. Cesari: „ Dio che *vagheggia* questa „ sua creatura, ci tira a pensare, che essa „ è la più bella cosa che Dio facesse, e che „ la fece alla sua immagine; sicchè vagheg- „ gia in lei se medesimo „ (*Bell. di Dante T. II. p.* 292).

NOTE

(1) Di questo avviso pare sia stato anco Erasmo, che nel luogo accennato dice: *Cum sphaera undique sui simili, cumque* TETRAGONO *quocumque cadat pariter quatuor angulis nixo confertur sapiens suis opibus felix, nec aliunde pendens, et, quaecumque inciderit fortunae procella, sua virtute firmus et immobilis (De dupl. rer. et verb. copia, l. II.)*

(2) Le parole di questo tratto le abbiamo prese da un volgarizzamento dell'Etica scritto nel secolo XIV., come si vede per la scrittura del Codice che se ne conserva nella R. Biblioteca Estense. Chi ne sia l'autore si vedrà dal seguente tratto della prefazione ad esso, che poniamo per saggio di una versione probabilmente inedita e sconosciuta, poichè non la troviamo ricordata nè dal Paitoni (*Bibl. degli Aut. ant. volg.*), nè dal P. Gandolfi negli Scrittori Agostiniani, nè dal Vecchietti fra gli Scrittori Piceni.

,, Scrive Seneca in una pistola a Lucilio, questa essere l'ottima cosa che abbia la gentilezza, che ella incita e muove alle cose oneste. Onde colui, la cui origine è nobile, per una necessità è costretto non variare dalla probità de' suoi progenitori, ma adornato delle virtù loro, mostrare la eccellenzia de' suoi consorti: e però quando si dilunga dalle gloriose opere de' suoi passati, vivendo ne' disonesti ed obbrobriosi costumi, quantunqua egli abbia le ossa e le polpe tratte da gentili, non ritiene la gentilezza; la quale non consiste nella carne e nel sangue, ma nella libertà dell'animo da tutti e vizii.

Tuttavia questo vantaggio hanno coloro, che nobilmente sono nati, che la virtù meglio e più chiaramente riluce in loro che negli altri, perocchè pare li venga da natura d'animo franco, che sdegna le cose disoneste, e schifa e fugge ogni opera brutta e vituperevole. E per tanto determina Aristotile nel quarto della Politica, che gentilezza è virtù congiunta con antiche ricchezze; non che sia sua intenzione le ricchezze fare principalmente l'uomo nobile: però che in altro luogo dice che le virtù fanno gli uomini illustri, ma che le ricchezze, se sono bene usate, adornano la virtù e la gentilezza, facendola più risplendere e riverire.

Le quali due cose avete voi ne' vostri antichi, Messer Pancrati Justiniani, della illustrissima terra di Venegia: però che la vostra nobile stirpe per antica origine discende da ricchissimi ed egregiamente virtuosissimi, il cui nome per le scuole delle leggi civili si celebra ed esalta in sempiterna fama e gloria per tutto il tempo che 'l mondo e la fede cristiana durarà. E perchè non volete degenerare dalle magnifiche virtù de' vostri passati, quasi da essa gentilezza incitato e mosso, avete più e più volte me Maestro Antonio da Ricanati dell'ordine di Santo Agostino, pregato e richiesto, vi riduca l'Etica d'Aristotile in parlare materno. La quale richiesta, considerando la malagevolezza sua che vince ogni mia facultà, ed anche avendo udito altri circa quest' opera avere insudato, non m' è paruto dovesse seguire, per fuggire riprensioni e giudicii di molti. Ma la forza dell' amicizia vostra è tanta che mi costringe, e fammi intraprendere quello che mi conosco impossibile. Affine adunque che lo studio della moralità

ingentilisca l'animo vostro, sicchè come avete il sangue nobile, così anche la mente ragionevole, coll'ajuto della superna grazia, la quale invoco nel principio di questa fatica, ove mi mettete, seguitarò il vostro volere giusta mia possibilità..... E perchè il dire d'Aristotile è scrupoloso molto, e molto strano dal modo del parlare nostro, accostandomi al suo parlare quanto potrò, alcuna volta dirò le sue proprie parole, alcuna volta il senso; e le più delle volte l'uno e l'altro, sempre servando la verità del testo e la eleganzia della loquela nostra ,,.

Riferiremo anche parte della conclusione, perchè meglio si veda il modo tenuto dall'autore in questa traslazione, e lo studio e la diligenza singolare ch'egli vi pose. ,, E conciossia cosa che, come nel principio dissi, il modo d'Aristotile è molto diverso dal parlare nostro (acciò che se alcuno mi riprenderà, de'quali se ne truovano assai, io abbia già provveduta la risposta sì che non mi possa mordere, ch'io non l'abbia davanti sentito); confesso che m'è stato necessità dire molte volte la sentenzia, però che le parole così proprie come stanno sarebbero così strane che non farebbono intelligenzia; e molte volte ho aggiunto il sustantivo o vero l'aiettivo, e spesso dichiarato alcun termine, acciò che la sentenzia meglio consuone, e spesso ho allungato, e messo il relativo per l'antecedente ed *et* per *vel*, e *vel* per *et*. È stato ancor bisogno in alcuno luogo dire una sentenzia che Aristotile tace, lassandola al perito lettore; e se ella non si dicesse, sarebbe il testo vicino tronco. Truovasi anche li più de' testi incorretti, ed uno discorda dall'altro in molti termini, donde se ne possono trarre diversi intelletti;

pertanto quivi m'è bisognato dire sì chiaro, che chi intende la sentenzia intenda il testo: e così fanno anche gli espositori. Usa anche Aristotile un termine in diverse significazioni, e spesso altramente che comunemente non si piglia, come appare a chi lo studia ed intendelo con li suoi espositori, e suole in alcuno luogo essere sì oscuro, che li ghiosatori vi dicono non tanto diversamente ma contrariamente; ed allora, acciò che non paia questa traslazione più d'una opinione che d'un'altra, m'è convenuto così propriamente ritrarre come stanno le parole del testo: e quella parte così detta è oscura e difficile molto; e chi la vuole intendere vada agli espositori. Nè si puote così nel modo che tiene Aristotile, parlare con ornato rettorico piano ed aperto, come ne' testi di Tullio o di Seneca o di Macrobio; però che il modo d'Aristotile è disputativo ed argomentativo, fondato sopra gli argomenti più secondo loica che rettorica; onde egli più ebbe rispetto al modo disputativo che persuasivo: io dico di quella persuasione della quale la rettorica tratta e Tullio insegnò. E però ciascuno, che forse vorrà esaminare se io ho ben traslatato o non, priego abbia un corretto e studiato testo, che ne troverà pochi, e prima che giudichi conferisca l'uno coll'altro, e poi mendi ciò che è da medare, e se pur non li piace, ce n'ha dell'altre, e con quelle si pasca. Onde a me basta avere satisfatto a voi, Messere Pancrati, che di questa fatica ne sete stato cagione „.

Ora per mostrare come sia da piacere la versione del testo anche a'giorni nostri ne porremo qui un altro tratto più lungo; e sceglieremo il primo capo del libro VIII, ove Aristotile „ per molte ragioni

ed esperienze pruova, che l'amicizia è un bene utilissimo e necessario a tutti gli uomini di qualunque stato si sia „: e dice come segue. „ Dopo queste cose seguita discorrere dell'amicizia, però ch'ella è virtù, o con virtù: ed anche ella è cosa massimamente necessaria nella vita umana; conciossia cosa che senza amici niuno eleggerebbe vivere, avendo tutti gli altri beni. Onde gli uomini ricchi, e coloro che posseggono i principati e le possanze, pare che d'amici abbiano massimamente bisogno. Che utilità averebbono di tale fortuna, tolto il beneficio, il quale si fa massimamente e laudabilissimamente agli amici? o come si salvarà o conservarà senza amici? però che quanto ella è maggiore tanto è men secura. Nella povertà anche, e l'altre disavventure, stimano gli uomini solamente gli amici essere refugio. Ed anche l'amicizia è utile a'giovani a vivere senza vizio, ed a'vecchi ad essere serviti, ed a'deboli perchè non si possono aitare da loro, ed alli robusti ed a coloro che sono sani in summo, a meglio operare: però che due che s'accompagnano insieme sono più possenti e ad intendere e ad operare. Pare anche che per quello che dà il generante al genito, sia naturalmente l'amicizia innata non solamente negli uomini, ma agli uccelli ed a molti altri animali, ed a coloro che sono d'una gente insieme e massimamente negli uomini: onde lodiamo coloro che sono amichevoli. E che questo sia vero si vederà negli errori delle vie, ove l'uno uomo dirizza l'altro, quasi ciascuno uomo a ciascuno uomo sia famigliare ed amico. Le città pare anche che per l'amicizia si conservino; onde coloro, che le leggi trovarono, più studiarono circa l'amicizia, che circa la giustizia: conciossia cosa che concordia pare simile

all'amicizia, e li datori della legge massimamente questa concordia vogliono, e la discordia inimica massimamente cacciano. Onde se gli uomini sono amici, niente è bisogno di giustizia: ma essendo giusti hanno bisogno d'amicizia, però che a' giusti uomini pare massimamente appartenere quel che è amicabile. E non solamente è l'amicizia cosa necessaria, ma buona; onde lodiamo gli amatori degli amici, e la virtù amatoria degli amici, la quale pare che sia del numero delle cose buone: per tanto alcuni stimano, che buoni uomini ed amici siano una medesima cosa ,,.

Se altri voglia riscontrare questo tratto con l'antica versione latina, che servì di testo anche a San Tommaso, vedrà che M. Antonio sopr'essa fece il suo volgarizzamento. Il ch. nostro Professore M. Antonio Parenti, al quale comunicai gli squarci sopra riferiti, così mi scriveva fin dal 1822. ,, Prescindendo da qualunque spirito di partito, è pur vero che se Firenze era Atene, tutta Italia era Grecia quando si trattava di scrivere; poichè senza maestri e senza grammatiche sussisteva il buon volgare per ogni dove, anche prima d'averne i modelli più eminenti della Toscana ,,.

(3) Dante dice di avere dettato il suo Convito in volgare e non in latino, *temendo che 'l volgare non fosse stato posto per alcuno, che l'avesse laido fatto parere, come fece quelli che trasmutò il latino dell'Etica* (Conv. Tratt. 1. cap. 10. secondo l'ediz. Milan. 1826). E' poco prima ha detto: *Siccome dice il mio maestro Aristotile nel primo dell'Etica, una rondine non fa primavera.*

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
3	1	vi	si
7	10	31.	Il.
9	16	*fait*	*fuit*
——	17	*retrait.*	*retraite.*
15	15	da	de
28	6	Poatiers	Poitiers
31	1	*avemo.*	*avemo,*
36	1	*mens*	*mentem*
56	25	TEMPVS	tempus
61	4	*ςείβειν*	*στειβειν*
63	15	Elle	Ella
67	pen.	'lsmeis	'ls meis
70	18	ɪᵉ	al
92	4	da natura d'animo	da natura e d'animo
93	22	così proprie	così proprio
94	19	disputativo che	dimostrativo che
——	24	è da medare	è da mendare

Prezzo Italiane L. 1. 20.